IL COLONELLO
I SILURI
E ALTRE STORIE
5 RACCONTI

PREGO...

"Gli Adoratori di Lucifero" di Franszisko

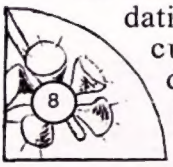
"...Io ho detto che, quanto al mio pensier et creder, tutto era un caos, cioé terra, aere, acqua et foco insieme et quel volume andando così fece una massa, aponto come si fa il formazo nel latte, et in quel deventorno vermi, et quelli furno li angeli; et la santissima maestà volse che quel fosse Dio et li angeli; et tra quel numero de angeli ve era ancho Dio creato anchora lui da quella massa in medesmo tempo, et fu fatto signor con quattro capitani, Lucivello, Michael, Gabriel et Rafael. Quel Lucibello volse farsi signor alla comparation del re, che era la maestà de Dio, et per la sua superbia Iddio comandò che fusse scacciato dal cielo con tutto il suo ordine et la sua compagnia....."

MENOCCHIO

Carlo Ginzburg: Il formaggio e i vermi -
(Il cosmo di un mugnaio del '500)

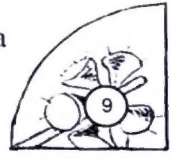
I soldati marciavano in silenzio, i volti pallidi, l'anima percorsa da lampi di tenebra.
La lunga galleria risuonava sinistramente dei passi cadenzati dei componenti della pattuglia. Nonostante il freddo pungente goccioline di sudore ornavano le loro tempie. Avanzavano in fila indiana, ognuno con il proprio fucile mitragliatore imbracciato, guardinghi e sospettosi, pronti ad eseguire l'ordine di attacco che sarebbe arrivato da un momento all'altro.
L'oscuro camminamento sotterraneo era fiocamente illuminato da una rudimentale fiaccola tenuta con tutte e due le mani da un bambino di otto anni, il quale guidava il piccolo gruppo infagottato in una divisa verdeoliva troppo grande per lui. Il respiro affannoso del piccolo si condensava nell'aria sopra la sua testa formando grazie alla luce della torcia una bizzarra aureola. La volta irregolare della galleria dava vita a inquietanti chiaroscuri ogniqualvolta l'esile fonte luminosa veniva diretta ora qui ora là per esaminare gli anfratti e le rientranze. Ogni tanto sbucava dalla roccia una leva arrugginita funzionale a chissà quale meccanismo, oppure brillava di lieve luce riflessa una lampada ormai spenta per sempre. Gocce d'acqua cadevano continuamente dal soffitto, andando ad alimentare le pozzanghere sottostanti con un suono metallico, amplificato a dismisura dalle infinite profondità della terra.

La tensione che accompagnava la marcia dei soldati andava crescendo di minuto in minuto, i cuori battevano forte, di paura e di desiderio:la caccia stava per chiudersi.

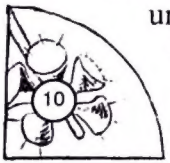


Improvvisamente la fiaccola colpì un osta-

colo davanti a sé spargendo intorno scintille e piccoli tizzoni ardenti. Gridolini rauchi di sorpresa mista a improvviso panico precedettero il rumore secco dei caricatori inseriti mentre i militari inciampavano goffamente l'uno sui talloni dell'altro. Poi un attimo di silenzio trattenendo il respiro, quindi imprecazioni via via più rumorose:
"Raheem, coglione, guarda dove sbatti il naso!" - urlò Ludd dal fondo della fila.Il suo cranio lucido di sudore si intuiva nella semioscurità.I suoi dodici anni gli davano l'autorevolezza per garantire la retroguardia..
Il piccolo Raheem guardava sorpreso la porta di metallo che sbarrava il tunnel impedendogli di proseguire.
"E' tutta nera, non l'avevo vista." - piagnucolò, cercando di giustificarsi.
A questo punto intervenne l'unica persona adulta della pattuglia, un uomo di trent'anni dai grossi baffi, basso e tarchiato ma piuttosto agile. Prese in mano la fiaccola, cercando di illuminare contemporaneamente tutti i membri della truppa, cioé quel gruppo malmesso di ragazzini pallidi, magri e malaticci che cercavano di dare il proprio meglio nonostante il mitragliatore fosse troppo pesante e le calorie ingerite invece troppo scarse. Il comandante notò curiosamente che i suoi soldati sembravano avere tutti gli occhi grandi, quasi brillanti di luce propria, vagamente spiritati. Pensò che era la fame a farli sembrare tutti mezzi matti.
"Bene ragazzi, cercate di non farmi fare la figura dello stronzo con i superiori." - arringò convinto - "In situazioni del

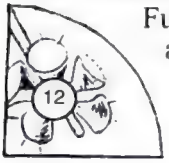


genere bisogna mantenersi freddi. Soldato Bumbum qual'é la prassi da applicare in questa circostanza?" Così disse rivolgendosi all'unico del gruppo che aveva mantenuto un'aria dignitosa.
"Codice 21a, comandante!" - rispose pronto quello.
"Bravo soldato Bumbum, molto bene. Andiamo avanti, soldato Raheem, cosa significa?" - interrogò paterno il capopattuglia.
"Comandante" - attaccò il piccolo - "Dobbiamo chiamare con la radio, comandante."
La tensione si era allentata, i ragazzi ora respiravano meglio.
Il comandante con gesti lenti e studiati tirò fuori la ricetrasmittente dallo zaino a tracolla del soldato Primo. Tutti lo osservarono attentamente. Lui guardò la nera porta di ferro: là dietro c'era la preda.
"Pronto capitano." - parlò con calma - "Siamo davanti a una porta di sbarramento, chiediamo ulteriori istruzioni."
"Benissimo capo pattuglia, adesso viene il bello." - rispose una voce gracchiante - "L'elemento fuggiasco é all'interno di un perimetro che abbiamo isolato, non ha via di scampo. Adesso comanderemo il meccanismo di apertura della porta di sbarramento. Al di là troverete un corridoio lungo circa un centinaio di metri con delle nicchie profonde pochi metri scavate sui due lati. Alla fine del tunnell c'é un'altra porta di sbarramento. L'elemento da intercettare é in una delle nicchie. Fra un minuto esatto apriremo la porta. Buon lavoro!"
Il comandante ripose in fretta la radio nello zaino di Primo.



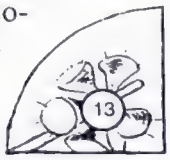
"Okay ragazzi, stiamo per entrare nel primo livello dell'Inferno" - disse concitatamente mentre l'uditorio veniva scosso da un brivido di mistero. Nessuno di loro era mai stato all'Inferno. Ludd assunse un'aria di sufficienza, per darsi un tono vissuto: era il più grande della pattuglia. Guardò di sbieco Bumbum che si gonfiava tutto, pregustando l'adrenalina e l'azione, orgoglioso del suo ruolo.
Ranx e Xerox, i due gemelli, si guardarono negli occhi e, all'unisono, scrollarono il capo, poi, insieme si disposero a gambe leggermente divaricate, pronti a scattare in avanti.
Primo sbuffava sotto il peso delle apparecchiature di trasmissione.
Rahhem si limitava a tremare di paura, maledicendo tutto e tutti.
Dopo alcuni secondi che durarono un'eternità la porta di ferro cominciò lentamente a rientrare di lato nella parete, scivolando sulla monorotaia su cui poggiava.
Una zaffata d'aria calda investì i soldati provocando loro una improvvisa accelerazione del battito cardiaco. Il vento caldo dell'Inferno soffiava dalle viscere del pianeta trasportando con sé sentore di zolfo, evocando la promessa di una disperazione infinita. L'incubo di sempre si stava materializzando nel tunnell oscuro che con lieve pendenza si dirigeva verso il basso, giù nella dannazione eterna.
Si disposero tre per lato, incollati alla parete, impugnando il fucile mitragliatore rivolto verso l'alto, con il dito sul grilletto. Il comandante si piazzò con la torcia nella mano sinistra e una pistola nella destra

al centro dello schieramento, all'altezza del secondo soldato. Cominciarono ad avanzare lentamente nel silenzio più totale.Arrivati all'altezza delle prime due nicchie, scavate nella roccia una di fronte all'altra, si fermarono. Il comandante dopo un attimo di esitazione levò in alto il braccio sinistro illuminando la volta della galleria, piegandolo subito dopo in avanti, nel gesto convenuto per ordinare l'attacco.
I ragazzi scattarono come un sol uomo, facendo irruzione nelle due stanze, fucili puntati. Niente.Bisognava avanzare ancora. Si disposero di nuovo nella formazione precedente. Fu allora che udirono il gemito. Un mugolio sommesso, prolungato, si alzava nell'aria afosa del tunnel, facendo gelare il sangue nelle vene anche al navigato comandante. Un suono impercettibile, acuto, come di animale in agonia, come di morte annunciata, saturava le orecchie dei soldati, diventando nei loro cervelli un rombo insopportabile, una litania assordante, un'orchestra di sofferenza.
Il capo pattuglia ruppe gli indugi:
"E' là, nella prossima nicchia sulla destra. Avanti ora!"
Si precipitò urlando all'interno brandendo la fiaccola come un ariete, seguito a ruota dagli altri, pronti a combattere. All'inizio non videro nulla: la roccia scavata chissà quando rifletteva fiocamente la luce creando un'atmosfera lattiginosa e uniforme.



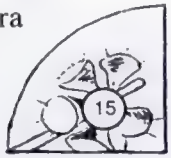
Fu il piccolo Raheem a trovarla in uno degli angoli in fondo alla parete. La indicò agli altri con il dito puntato, rabbrividendo. La donna se ne stava immobile, con gli

occhi chiusi, la testa calva reclinata di lato, seduta in terra con le braccia abbandonate, la schiena appoggiata alla parete. Era nuda, sporca fino all'inverosimile, coperta su tutto il corpo da schifose piaghe purulente. Gemeva, lamentandosi per le sue disgrazie, stremata.
La circondarono con cautela, puntando i mitragliatori contro di lei, temendo un improbabile tentativo di fuga o, peggio, che in un impeto di rabbia li toccasse con le sue mani infette del terribile morbo.
Il soldato Bumbum fece cenno agli altri di allontanarsi:
"Non é più un pericolo, non vedete?" - fece osservare, indicando con la mano in un gesto di scherno - "Se il comandante é d'accordo a lei ci penso io."
"Va bene pensaci tu, sai cosa devi fare." - approvò il comandante - "Ragazzi, usciamo nel tunnel."
Ludd non rinunciò a seguire la scena: non uscì del tutto, poggiò una spalla sul muro all'entrata della nicchia e rivolse lo sguardo all'interno, verso la schiena di Bumbum. Quest'ultimo si piazzò di lato rispetto alla prigioniera con la canna del fucile puntata all'altezza della tempia, ad una distanza di circa un metro, poi fece fuoco.
Quando la pallottola con la punta limata arrivò a segno, la testa della donna esplose con un rumore sordo, lasciando una scia di sangue e materia cerebrale lungo il muro di fondo della nicchia, mentre il corpo si afflosciava inerte dopo un breve sussulto. L'odore pungente della cordite si mescolava con quello caldo e nauseabondo del sangue della fuggiasca. Non c'é scampo per chi é stato mandato all'Inferno.



Il gruppo di Guardie Nere stazionò per pochi secondi di fronte all'entrata del dormitorio, impugnando le armi. Le divise color delle tenebre li rendevano quasi invisibili nei meandri oscuri della città sotterranea. Avevano il volto completamente coperto da un cappuccio di tessuto grezzo, anch'esso nero, con due fori all'altezza degli occhi che permettevano loro di vedere. Quello di loro che sembrava il più alto in grado avanzò lentamente di alcuni passi attraverso la porta arrestandosi all'altezza dei primi letti a castello. Con calma osservò la situazione: tutto sembrava tranquillo. Allora tornò spedito sui propri passi, fece un cenno col capo ai suoi commilitoni e insieme a loro scomparve silenziosamente, così come erano venuti.
Nel dormitorio i soldati tirarono un sospiro di sollievo, mentre riprendeva il consueto, sommesso brusio.
"Ormai ho deciso, voglio risalire in Superficie, costi quel che costi." - bisbigliò Ludd nelle orecchie di Primo. -"Ci deve essere un modo ed io voglio tentare. Voglio vedere le Luce!"
"Ancora con questa storia!" - rispose l'altro guardandosi intorno, facendo attenzione che nessuno ascoltasse la loro conversazione - "Vi ha dato di volta il cervello a tutti quanti. L'accesso ai livelli superiori é interdetto, é impossibile passare gli sbarramenti, vi prenderanno e vi manderanno a crepare di lavoro e di caldo."
"Io ce la farò." - insistette Ludd.
"Sei pazzo!" - concluse il suo commilitone alzandosi con uno scatto dalla branda cigolante. Era quasi ora di mangiare, finalmente, se si poteva chiamare "man-

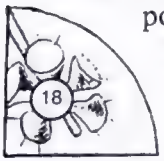
giare" la porzione di gallette rancide che costituiva ormai l'unica fonte di sostentamento per quasi tutta la popolazione della città sotterranea.
"Chissà cosa mangiano gli Angeli." - pensò Primo. Pelle e ossa, la faccia giallastra, una continua sensazione di debolezza, il pensiero rivolto continuamente al cibo che non c'era.
Si trovava in quel momento insieme agli altri soldati, all'interno di un grande stanzone pieno zeppo di letti a castello disposti su due file, alternati ogni tanto da qualche armadio di ferro che aveva visto tempi migliori. La camerata aveva in dotazione una singola, flebile, inutile lampadina che pendeva dal soffitto basso e irregolare, proprio al centro, illuminando debolmente solo pochi metri quadri tutt'intorno. Il resto del salone viveva una semioscurità penosa fatta di ombre allungate e rumori attutiti nella quale si muovevano, per lo più a naso, un centinaio di ragazzi in divisa.
La scarsa disponibilità di energia rendeva necessaria una drastica politica di risparmio, così affermavano i comandanti, per cui l'oscurità era l'elemento predominante nella vita di ognuno. Fin dalla nascita gli abitanti del sottosuolo avevano imparato a convivere con il buio, muovendosi d'istinto, sfruttando al massimo le fioche fonti di luce, aguzzando gli occhi quando era possibile, usando l'udito e l'olfatto quando la vista non arrivava a fornire sufficienti informazioni.
Lo stretto spazio tra un letto e l'altro era ingombro di scarponi,zainetti, fucili accatastati l'uno sull'altro, giacconi militari e quant'altro necessitava per una vita



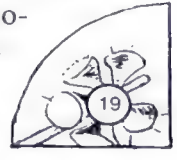
spartana. I giovani militari erano per lo più sdraiati sui tavolacci, intenti a racimolare le energie necessarie per alzarsi e andare a mensa. Solo alcuni chiacchieravano a bassa voce, seduti sulle brande uno di fronte all'altro.
Nelle zone estreme della camerata, dove il buio era totale, i ragazzi più grandi si davano a pratiche sessuali clandestine, fidando nella complicità e nel silenzio dei vicini di letto.
"Probabilmente la Superficie non esiste, é una favola, non c'é niente sopra di noi, solo roccia." - Primo riprese il discorso interrotto, curioso di sentire se c'era qualche novità. Da qualche tempo la febbre dell'avventura si era impadronita dei membri della sua pattuglia: un po' alla volta si era fatta strada l'idea di cercare un varco, di andare a vedere cosa c'era lassù. Un'idea balzana, un folle proponimento, un'eresia.
"Stammi bene a sentire, amico mio." - disse Ludd avvicinandosi a Primo fin quasi a sfiorarlo - "Ho sentito delle storie quando ero più piccolo e gli adulti parlavano senza badare a me. Raccontavano di una guerra successa tanti anni fa."
"Che novità del cazzo." - lo interruppe l'altro - "Siamo spesso in guerra."
"Una guerra in Superficie!" - Ludd scandiva bene ogni sillaba.
Il piccolo Raheem intanto si era intrufolato tra i due e ascoltava estasiato l'antica leggenda.
"Gli anziani narravano che un tempo gli uomini vivevano là sopra." - indicò il soffitto - "E non c'era nulla sopra le loro

teste, soltanto la Luce che non finiva mai e avevano tanto cibo e tanta acqua e ridevano sempre. E le donne vivevano con loro e ..."
"Tu vaneggi!" - si incazzò Primo cercando di non alzare la voce - "Le donne non hanno mai vissuto con gli uomini. Loro producono soldati, noi ci prepariamo a combattere, questo ci hanno insegnato. Non farti sentire in giro a dire queste cose."
Ludd continuava imperterrito, cosciente del turbamento che provocava nell'altro:
"Poi ci fu la guerra, gli anziani la chiamavano la Guerra Finale, che distrusse tutto, uccidendo quasi tutti gli uomini. Quelli che poterono si rifugiarono qua sotto, perché l'aria di sopra era diventata velenosa, e continuarono a fare la guerra al nemico come ancora facciamo noi."
Il ragazzo fece una pausa perché aveva visto avvicinarsi Bumbum che passò squadrandoli con disprezzo,mentre Primo scuoteva la testa, poi ribadì ancora una volta:
"Io ci voglio andare lassù, voglio vedere la Luce!"
Ranx e Xerox sbucarono dal nulla salutando all'unisono con un cenno della mano:
"Grandi novità." - disse Ranx - "Oggi ci danno doppia razione come premio per la brillante operazione della nostra pattuglia. Si mangia!"
Gli altri li guardarono, per quello che potevano vedere nella penombra, sbuffando infastiditi.
"Va bene, Va bene." - continuò Xerox - "Il progetto di fuga vi toglie la fame, a quanto pare. Comunque, noi siamo con voi!"
"Voi siete pazzi!" - concluse Primo.

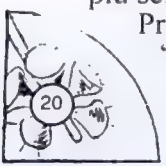
Il piccolo Raheem, soldato semplice, aveva incontrato per la prima volta il vecchio Arkeos poche unità di tempo prima. L'aveva visto passare davanti a se col suo incedere lento e zoppicante, sorretto e circondato da un gruppetto di ufficiali adulti che sembravano nutrire per lui un profondo rispetto.
Era un ometto canuto e sdentato mezzo affogato in una divisa ormai malconcia, sporca e rattoppata infinite volte.
Ma i suoi occhi sembravano brillare nel buio del camminamento sotterraneo mentre ascoltava assorto il bisbiglio quasi impercettibile di uno dei suoi accompagnatori.
La maggior parte degli abitanti di quel settore della città sotterranea lo considerava un povero pazzo da non prendere in considerazione, altri lo tolleravano poiché era il più anziano e ormai prossimo alla morte.
Alcuni ufficiali invece ostentavano un malanimo mal represso nei suoi confronti: lo allontanavano in modo brusco ogni volta che compariva in situazioni affollate, minacciandolo esplicitamente di spedirlo all'Inferno, lui così vecchio e malato, insieme agli altri forzati del settore più in basso.
A lui veniva attribuita la leggenda di Lucifero che tanto fascino esercitava sui soldati più giovani.
Raheem lo seguì per un breve tratto con le orecchie bene aperte per captare qualche brano di conversazione: l'ufficiale che parlava col vecchio si comportava come se stesse facendo rapporto ad un superiore. Arkeos annuiva ogni tanto, concentrato ad ascoltare. Raheem riuscì a catturare solo alcune frasi per lui oscure,



piene di termini che non conosceva: l'ufficiale riferiva al vecchio sulla terribile pestilenza scoppiata fra i dannati, sulle infiltrazioni di radioattività a livelli preoccupanti, sulla sterilità delle donne che non partorivano più, sulle discussioni tra gli Angeli, e sull'energia razionata.
Si avvicinò per ascoltare meglio e fu notato:
"Che fai lì, soldato? Non hai consegne da svolgere?" - lo interrogò il vecchio.
"Volevo sentire la storia di Lu-lucifero, signore" - rispose Raheem preso alla sprovvista.
Il vecchio sorrise con i pochi denti che gli erano rimasti: "Quanti anni hai, soldato?" - chiese chinandosi per vederlo meglio.
"Otto, signore. Soldato semplice Raheem, signore." - il ragazzo assunse un'aria quanto più possibile marziale.
"Bene, soldato. Se non hai incarichi da portare a termine vieni più tardi nella mia stanza. Ti racconterò una vecchia storia." - dicendo questo il vecchio riprese faticosamente la marcia seguito a ruota dal gruppetto dei suoi seguaci, di nuovo concentrato sulla tremenda esposizione di tragedie che gli forniva il suo accompagnatore.
Una pattuglia di Guardie Nere attraversò in quel momento la scena, lanciando occhiate minacciose a destra e a manca con fare baldanzoso. Apparivano all'improvviso, come vomitati dall'oscurità, e svolgevano con spietatezza le loro mansioni. Controllavano e punivano, dotati di completa autonomia d'azione: prendevano ordini solo dai propri ufficiali e non

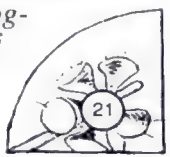


avevano riguardo per nessuno, nemmeno per le autorità della Città Inferiore, comportandosi come se non facessero parte della comunità. In effetti di loro si diceva che fossero un corpo d'elite reclutato nella Città Superiore dipendente direttamente dagli Angeli. Qualcuno diceva di averli visti arrivare "da sopra" passando attraverso le porte di sbarramento e di averli poi visti tornare indietro a missione compiuta.
Ma erano supposizioni e dicerie, di certo c'era solo il mistero e il terrore che li accompagnava.
Poche ore più tardi Raheem entrava circospetto nella "stanza" di Arkeos, una specie di loculo profondo due metri, largo altrettanto e alto forse un metro e mezzo, illuminato solo di riflesso da una piccola lampada del corridoio, sul quale si affacciavano dalle pareti laterali una serie di stanzette in tutto simili a quella del vecchio: erano gli alloggi degli ufficiali adulti.
Il vecchio sedeva sulla branda, le mani sulle ginocchia:
"Entra, entra pure, soldato" - disse gentilmente - "Siedi vicino a me senza avere paura."
Poi gli chiese di lui, della sua pattuglia, dimostrò di conoscere bene Ludd ("Mi hanno parlato di lui, è un soldato capace"), gli offrì dell'acqua, lo mise a suo agio.
Raheem prese piano piano confidenza e dai monosillabi delle prime risposte passò a una conversazione più sciolta.



Prese il coraggio a due mani e osò chiedere:
"Vecchio, parlami del colonnello, parlami di Lucifero!"
L'anziano gli carezzo la testa (chi

l'aveva mai fatto prima?):
"Bene" - disse -"é una storia successa tanto tempo fa. Forse non comprenderai tutte le parole, ma non é importante. Cerca di afferrare il senso, cerca di capire."
"Una volta, tanto tempo fa, il colonnello Lucifero era uno degli Angeli di Nostro Signore, uno dei consiglieri più autorevoli. Godeva di grande prestigio fra tutti gli ufficiali e i soldati della Città sotterranea poiché era valoroso e leale.
Lucifero ("Colui che porta la luce") influenzava con il suo prestigio gran parte degli Angeli: le sue parole erano ascoltate in silenzio e valutate con attenzione perfino da Nostro Signore.
Ma un giorno il colonnello volle competere con lui, e questo segnò la sua fine.
Per analizzare l'andamento delle operazioni belliche fu convocato il Consiglio, alla presenza degli Angeli e di Nostro Signore.
Le cose non andavano bene: per costruire le armi necessarie a proseguire la guerra era necessaria una quantità di energia superiore a quella disponibile in quel momento. Il lavoro dei dannati della centrale geotermica non poteva rendere di più, per via dei limiti strutturali dell'impianto.
Nostro Signore relazionò ampiamente e alla fine comunicò la sua decisione. Sarebbero state tagliate le linee di approvvigionamento dei settori più profondi, delle serre agricole, degli alloggi dei soldati. Questo avrebbe permesso di potenziare la linea di produzione delle testate tattiche, lasciando inalterato il



livello di luminosità della Città Superiore.
Il colonnello Lucifero parlò allora a sua volta e disse che secondo lui non aveva senso continuare un conflitto fra città sotterranee, poiché ormai la Superficie era un deserto disabitato e non c'era nessuna guerra da vincere. Disse poi che lui avrebbe riportato la luce nella Città Inferiore disobbedendo a Nostro Signore.
Ma il colonnello Lucifero era già in trappola.
Fu preso, messo in catene, da un manipolo di Guardie Nere, e condannato all'esilio, giù nelle profondità dell'Inferno, con i suoi più stretti collaboratori e seguaci.
Ma Lucifero ha molti ammiratori devoti, sinceri e fedeli combattenti, e un giorno tornerà portando con se la Luce: apparirà in un fulgore bianco e tutti rimarranno abbagliati. Allora si dirà: "Ecco é tornato Lucifero, colui che porta la Luce."
Raheem restò ancora a lungo nella stanza del vecchio confortato da una sensazione di calore e di intimità che non aveva mai sperimentato e che gli infondeva sicurezza.
Ascoltò per ore dalla debole voce di Arkeos storie meravigliose di macchine volanti, di acque abbondanti, di paradisi perduti.
Alla fine lo vinse la stanchezza: si addormentò con la testa poggiata sulle gambe del vecchio. Neanche fosse stato suo nonno!

Nelle unità di tempo successive all'incontro tra il vecchio e il bambino le intenzioni di fuga del gruppo di commilitoni si trasformarono via via in lucida determinazione. Il resoconto di Raheem, il suo particolareggiato riferire sulle parole del vecchio, il fascino della leggenda, avevano esaltato i giovani soldati, facendoli sentire partecipi di avvenimenti importanti. In particolare Ludd si era fatto ripetere la storia almeno cinque volte ed ogni volta concludeva dicendo:
"Allora è deciso, andiamo sù!"
Ma come? La Città Inferiore era separata da quella superiore da alcuni sbarramenti impenetrabili custoditi su entrambi i lati da guardie armate. Solo alcuni ufficiali superiori disponevano di un lasciapassare co' quale, si diceva, si recavano a rapporto presso le alt sfere. Ma nessuno dei soldati semplici aveva mai assi stito all'apertura delle porte stagne, nessuno aveva mai potuto rendersi conto di com'era di sopra.
I ragazzi cercavano di elaborare un piano plausibile senza raggiungere però risultati apprezzabili. Spendevano il loro tempo libero bisbigliando nella semioscurità della camerata.
"Forse un sistema c'è" - disse in una di quelle occasioni Rank - "Potremmo nasconderci all'interno dei carichi di rifiuti e scorie che ogni tanto vengono mandati in superficie per essere eliminati. Possiamo provare a passare."
"Si, possiamo provare!" - reiterò Xerox.
"Non facciamo mosse affrettate, non possiamo rischiare così tanto. I rifiuti probabilmente vengono inceneriti o lavorati o

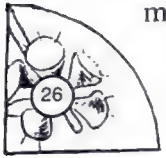
riciclati chissà come prima dell'espulsione all'esterno, e non ci tengo ad essere tritato da qualche macchinario rovente" - spiegò Ludd parlando con calma - "Vedrete che una soluzione presto arriverà. Bisogna saper aspettare."
Ludd dava ad intendere di saperla lunga, pur non potendo sbilanciarsi nelle spiegazioni. In effetti le parole di Arkeos di apprezzamento per Ludd non erano rimaste senza seguito: alcuni messaggi di incoraggiamento gli erano stati recapitati verbalmente da personaggi insospettabili. Il vivandiere che non dava confidenza a nessuno, gli aveva sussurrato all'orecchio senza farsi vedere una frase come "le vie del cielo sono infinite" o qualcosa del genere, mentre un ufficiale anziano mai visto prima gli aveva fatto i complimenti per la sua "intraprendenza" e "audacia commovente". Insomma Ludd si aspettava qualcosa di concreto da un momento all'altro e ripeteva alla sua accolita: "Vedrete, qualcuno ci darà una mano."
"Perché qualcuno dovrebbe aiutarci? Nessuno fa niente per niente" - si chiedeva il soldato Primo, sempre un po' scettico, anche ora che era stato conquistato all'impresa.
"A qualcuno potrebbe essere utile farci uscire in superficie." - ipotizzò Ludd.
"Io voglio solo vedere la luce, tutto il resto non mi interessa." - disse Raheem.

I gemelli annuirono all'unisono, lo sguardo sognante rivolto a quella penosa lampadina che faceva finta di illuminarli.

Dalla sua cuccetta il soldato Bumbum vigilava. Non aveva mai legato col resto

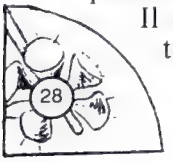
della pattuglia, specialmente con Ludd, ma negli ultimi tempi la sua emarginazione era stata completa: non gli rivolgevano più la parola nemmeno durante i turni di guardia svolti insieme e durante il rancio lo lasciavano da solo a mangiare. Bumbum non era stupido. Bumbum teneva gli occhi aperti.
All'improvviso la situazione precipitò.

Subito dopo la sveglia i sei componenti della pattuglia furono convocati d'urgenza nella stanza del comandante anziano di settore. Mentre la camerata riprendeva stancamente vita preparandosi alla consueta adunata generale il gruppo di Ludd fu inquadrato in fila indiana da un sottufficiale ancora insonnolito che li condusse a destinazione senza proferire verbo. I giovani soldati rimasero immobili, sull'attenti, contemplando per più di dieci minuti la scrivania vuota e desolata dell'alto ufficiale.
Quando finalmente questi fu arrivato, stiracchiandosi e grattandosi la testa, li osservò a lungo in viso, uno ad uno, soffermandosi in particolar modo su Ludd che ricambiava lo sguardo senza entusiasmo particolare.
L'atmosfera era tesa. Avanzando lentamente sotto la fioca luce delle lampadine il comandante di settore si posizionò dietro la scrivania, cercando di assumere un aspetto autorevole pur stando seduto.
"Soldati" - cominciò col dire - "La commissione disciplinare ha rilevato dei comportamenti poco conformi da parte dei membri di questa pattuglia."
"Co-come?" - chiese Raheem che non aveva capito una parola.
"Silenzio!" - urlò l'ufficiale alzandosi in piedi di scatto - "Non parlare senza essere interrogato, soldato, o ti faccio pentire di essere nato!"
"Sissignore!" - Raheem si irrigidì sull'attenti.
"La vostra pattuglia da questo momento è commissariata, in seguito ad alcuni rapporti che segnalavano atteggiamenti sospetti da parte vostra e, soprattutto, intorno a voi." - dicendo questo si rimise a sedere.



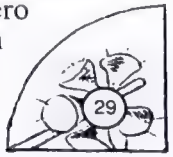
Ludd pensò: "Una spiata!"
Bumbum impassibile dirigeva lo sguardo sulla parete di cemento alle spalle del comandante, il quale proseguì:
"Vista l'attuale evoluzione dei preparativi bellici non è possibile tollerare nessuna smagliatura nella disciplina. Avete bisogno di autorità e fermezza. La commissione disciplinare ha deciso quanto segue: da questo momento il soldato Bumbum viene promosso al grado si sottufficiale giovane e posto al comando della pattuglia." - fece una pausa per riprendere fiato poi continuò, questa volta scandendo bene le parole - "E niente grilli per la testa!"
Bumbum, una statua di ghiaccio, continuava a fissare la parete.
Mentre gli altri lo maledicevano in silenzio, cominciava in cuor suo a pregustare la ricompensa per il suo tradimento.

Era notte (così veniva definita l'unità di tempo in cui era permesso dormire) e il sottufficiale Bumbum misurava a lunghi passi il cunicolo periferico nel quale svolgeva il suo turno di guardia, imbracciando il fucile mitragliatore. Non era riuscito a mangiare per l'emozione di essere stato promosso di grado ed ora si sentiva un po' debole, malfermo sulle gambe. Comunque teneva duro perchè era un buon soldato, ben addestrato a sopportare situazioni difficili. Non vedeva l'ora di fregiarsi dei gradi e di dare ordini a quei cinque bastardi che avevano cercato di umiliarlo.
Preso com'era dai suoi pensieri non fece caso ad un impercettibile rumore che si produsse circa venti metri alle sue spalle, dietro l'ultima curva. Continuò ad avanzare tranquillamente, calpestando per alcuni metri la gomma sbriciolata dei cavi elettrici precipitati dal soffitto, antico ricordo di un impianto di illuminazione una volta funzionante.
Poco lontano da lui Rank si massaggiava la testa cercando di reprimere le imprecazioni che sembravano volergli uscire per forza dalla bocca. Xerox lo guardava malissimo facendogli segni eloquenti di tacere. Nell'oscurità Rank non aveva visto il moncone di una trave di acciaio che, scendendo dalla volta della galleria, ostruiva parzialmente il cammino. Superato l'incidente i due gemelli si accucciarono addossati alla parete umida, in attesa.



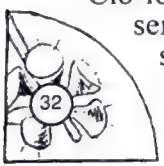
Il sottufficiale giovane Bumbum, ignaro di tutto, pattugliava il budello oscuro orizzontandosi malamente con una lampada a pile mezza scarica. Giunto al limite della

zona di sua competenza girò sui tacchi, risalendo la galleria in senso inverso. Arrivato a circa dieci metri dalla prima curva i suoi occhi abituati a scandagliare l'oscurità inviarono al cervello un segnale di allarme: qualcosa era sembrata muoversi proprio lì, dove la trave d'acciaio penzolava malinconicamente a mezz'aria. Silenzio. Alzò il braccio che teneva la lampada cercando di vedere meglio: nulla.
"Sarà la fame" - pensò -"Chi diavolo dovrebbe esserci?"
Fatti ancora alcuni passi si curvò per passare sotto la trave, come aveva già fatto all'andata, tenendo l'arma penzolante rasente al pavimento, attento a non sporcarla di fango.
All'improvviso qualcosa di duro e di freddo lo colpì violentemente in pieno volto scaraventandolo all'indietro: mentre cadeva pesantemente di schiena proprio nel mezzo di una pozzanghera uno schifoso sapore di sangue caldo misto a denti spezzati gli invase il cavo orale soffocando in un gorgoglio il suo grido di dolore. Rank gli fu subito addosso: con la sbarra di piombo che impugnava lo colpì di nuovo sul viso, ripetutamente, fracassandogli il naso e gli zigomi, finché gli parve abbastanza. Bumbum taceva, rantolando, cercando invano di dimenarsi, incredulo. Veloce come il lampo Xerox gli fu sopra, piazzandosi a cavalcioni sopra il suo ventre, serrandolo con le ginocchia sui fianchi fino ad immobilizzarlo completamente. Tolse la baionetta dal fodero e tenendola con entrambe le mani come in un sacrificio rituale, la conficcò con forza nel petto del sottufficiale giovane.



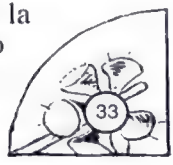
condotta col lancio di missili nucleari non contemplava la possibilità del combattimento corpo a corpo.
Ma i giovani soldati erano stati addestrati a respingere una eventuale invasione che arrivasse attraverso i tunnel dalle profondità della terra, e questo si aspettavano ingenuamente che accadesse.
Nel concitato vociferare della sala mensa gli unici a rimanere silenziosi erano Ludd e Raheem. Chini sulla propria ciotola consumavano il pasto lentamente, con gesti misurati, lanciando ogni tanto un'occhiata a Rank e Xerox, seduti al lato opposto del lungo tavolo e infervorati come se nulla fosse successo in una accesa discussione sul metodo migliore per sconfiggere il nemico. Nessuno, osservandoli, avrebbe potuto sospettare la provenienza delle piccole macchie rosse che ornavano come medaglie la loro divisa in disordine.
Raheem adrenalinico suo malgrado, si chiedeva che fine avesse fatto Primo, come mai non era con loro. Per quanti sforzi facesse non riusciva proprio ad individuarlo in mezzo a tutta quella gente. Interrogava con gli occhi Ludd, non avendo il coraggio di aprire bocca. Quest'ultimo non gli badava affatto: stava cercando di inquadrare in maniera logica gli avvenimenti delle ultime ore. Molte persone sembravano interessate al suo piano di fuga, come se da più parti energie misteriose convergessero in un unico punto.

Ciò lo insospettiva alquanto anche se aveva la sensazione di sentirsi protetto, assistito nel suo grande sogno.

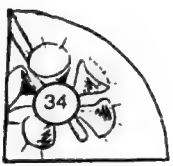


Poco prima, durante il tragitto dal dormitorio alla mensa, Ludd era stato avvici-

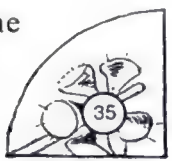
nato con circospezione da un ufficiale anziano, uno dei tanti dai quali aveva ricevuto ordini. Costui gli si era affiancato come per caso e, approfittando della perenne semioscurità, gli aveva rivolto poche ma precise frasi:
"Coraggio, ragazzo, è ora di andare".
"Come, cosa?" - si era sorpreso Ludd.
"Non c'é più molto tempo, succederà presto. Ti faremo avere le istruzioni adeguate per andare dove desideri. Buona fortuna!"
Detto questo l'ufficiale si era eclissato in uno dei tunnel laterali lasciando il giovane soldato in uno stato di confusa sorpresa.
Poco prima di entrare in sala mensa Ludd aveva ricevuto un altro significativo segnale: il vecchio Arkeos appoggiato stancamente alla parete vicino alla porta, lo aveva salutato discretamente con un cenno della mano, sorridendo. Qualcosa bolliva in pentola!
Con gli occhi piantati nella ciotola stava ancora riflettendo su questi avvenimenti quando si accorse che Raheem cercava goffamente di attirare la sua attenzione sgranando gli occhi e gesticolando di soppiatto.
"Che cazzo vuoi Raheem?" - gli chiese infastidito.
Il piccolo facendo appello al suo scarso coraggio stava per rispondere quando una voce stentorea impose il silenzio in sala.
Tutti si voltarono verso l'unica lampada, nella direzione da cui era giunto l'ordine.
In piedi sopra uno dei tavoli, proprio sotto la fonte di luce, un comandante con un sacco di stellette convocò una adunata generale immediata: uno degli Angeli avrebbe



parlato alla truppa.
Un mormorio di stupore percorse la sala: nessuno dei soldati aveva mai visto un Angelo.



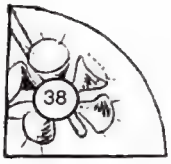
Una distesa di crani lucidi perfettamente allineati riempiva il grande salone delle adunate, per l'occasione discretamente illuminato. I soldati, rigidi sull'attenti, fucile mitragliatore a tracolla, attendevano che l'Angelo facesse la comparsa.
Ludd e Raheem erano stati posizionati in fondo allo schieramento, non troppo lontano da una delle uscite, sotto l'occhio vigile di alcuni ufficiali, mentre Rank e Xerox si trovavano in una delle prime file, emozionati per l'avvenimento incredibile che stavano per vivere, dimentichi di ogni altra cosa.
In fondo al salone, ad una distanza di dieci metri dalla prima fila era stato eretto un palco imbandierato sul quale avevano preso posto numerosi comandanti e ufficiali anziani.
Sui quattro lati del salone un fittissimo cordone di Guardie Nere teneva sotto controllo la situazione, il volto coperto, armi in pugno.
Preceduto da un gran battere di tacchi misti a ordini gridati con voce rauca fece il suo ingresso in sala l'ospite tanto atteso, l'Angelo. Il cuore si fermò un attimo nei petti degli astanti increduli.
Un omino molto avanti negli gli anni con la barba e i capelli completamente bianchi salì lentamente e con un certo sforzo i pochi gradini del palco, piazzandosi con fare autoritario in faccia alla truppa, tra i salamelecchi e gli inchini dei militari di alto grado intorno a lui.
Indossava una tunica bianchissima che sembrava risplendere di luce propria, lunga fino ai piedi e con le larghe maniche svolazzanti.



Nel silenzio più totale la sua voce, benché debole, si levò chiarissima.
"Soldati" - fece una pausa - "vi annuncio con grande gioia le decisioni di Nostro Signore. Gli sforzi fin qui sostenuti sono stati coronati da successo: abbiamo dato inizio alle operazioni belliche al fine di annientare definitivamente il nemico!"
Un urlo liberatorio percorse l'uditorio: era ciò che tutti si auguravano di sentire. Ludd pensò al colonnello Lucifero e un brivido lo attraversò.
Ristabilito a fatica il silenzio, l'Angelo poté continuare:
"Il vostro entusiasmo, di cui non dubitavo, ci rincuora e ci conferma la giustezza dei nostri intendimenti. Ma una grave minaccia rischia di vanificare il nostro lavoro: un infame complotto, ordito dai seguaci del traditore Lucifero. Costoro, agendo come quinta colonna del Nemico, mettono in discussione l'autorità e le decisioni infallibili di Nostro Signore."
Un campanello d'allarme cominciò a suonare nella testa di Ludd, che volse lo sguardo in direzione degli ufficiali che lo sorvegliavano. Raheem gli tirò la giacca, intuendo che qualcosa cominciava a non quadrare.
Nel frattempo una strana agitazione serpeggiava fra le Guardie Nere sotto al palco.
L'Angelo con un dito levato al cielo, alzò il tono della voce:
"Non ci sarà scampo per chi abbandona Nostro Signore, i traditori avranno la pena che si meritano, la dannazione eterna!"
Come ad un segnale convenuto un gruppo di Guardie Nere si gettò addosso a

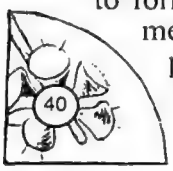
Rank e Xerox, afferrandoli. Nella confusione generale i due gemelli furono trascinati sotto il palco e fatti inginocchiare. Velocemente una Guardia Nera legò loro le mani dietro la schiena, mentre un'altra applicò loro intorno alla bocca una morsa metallica che impediva loro perfino di urlare. Infine cappucci neri furono calati sulle loro teste.
"Questa é la fine di chi non ha fede in Nostro Signore!" - gridava esaltato l'omino vestito di bianco.
"All'inferno! All'inferno!" - urlavano in coro gruppi di soldati, eccitati e spaventati, altri piangevano, altri si agitavano chiedendosi a vicenda cosa stesse succedendo.
Mentre Rank e Xerox venivano portati via a braccia verso il loro infelice destino, il gruppo di ufficiali che fino ad allora aveva "scortato" Ludd e Raheem prese l'iniziativa. Impugnati i mitragliatori fecero fuoco sulle Guardie Nere più vicine, abbattendole all'istante. Approfittando di alcuni attimi di sconcerto generale, presero sotto scorta i due ragazzi spingendoli con decisione verso l'uscita più vicina. Qualcuno pose nelle mani di Ludd un fagotto tintinnante. L'ufficiale che aveva parlato a Ludd prima di colazione gli cacciò velocemente un foglietto nelle tasche urlandogli nel fragore degli spari:
"E' la piantina per andare su. Prendete il tunnel abbandonato che si dirama in fondo a questa galleria e salite, salite sempre! Via ora!"
Ludd e Raheem non se lo fecero ripetere due volte. Col cuore in gola si precipitarono correndo a perdifiato nella direzione loro indicata, inciampando più volte e

sorreggendosi a vicenda. Alle loro spalle la sparatoria continuava furiosa inframmezzata da grida di dolore e imprecazioni. Poi i rumori si fecero distanti, man mano che si allontanavano, fino a diventare un sommesso brontolio.
I polmoni che sembravano scoppiare, le gambe molli, Ludd e Raheem avanzavano nelle viscere della terra, abituandosi poco a poco alla semioscurità, utilizzando al massimo le capacità visive dei loro occhi da animali delle tenebre.
Intanto nel dormitorio alcune Guardie Nere osservavano senza particolari emozioni il cadavere di Primo adagiato sul pavimento di cemento, accanto alla sua branda: le braccia spalancate, gli occhi aperti che sembravano contemplare il soffitto, la gola squarciata.

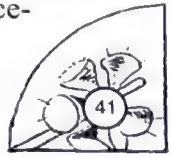


Dopo aver superato l'ultima lampada ancora accesa del tunnel, Ludd e Raheem si concessero una pausa.
Ansimavano e tossivano con le mani poggiate sulla parete umida, un ronzio incessante nelle orecchie per via dello sforzo, mentre cercavano di reprimere le ondate di panico che salivano dallo stomaco verso il loro cervello.
Davanti a loro la galleria continuava la sua corsa verso il nulla: l'impianto di illuminazione era stato dismesso quando le infiltrazioni d'acqua avevano reso pericolanti e cedevoli le pareti. Si trattava di una zona pericolosa e per questa ragione era stata interdetta a chiunque. Nei primi tempi una sentinella stazionava all'entrata della zona proibita ma poi, col passare degli anni, questa precauzione era diventata superflua poiché a nessuno sarebbe saltato in mente di andarsi a cacciare inutilmente in quell'antro buio e fangoso.
Era proprio ciò a cui stava pensando il piccolo Raheem mentre nelle menti dei due fuggitivi si faceva strada la consapevolezza dell'enormità da loro compiuta: avevano lasciato tutto il loro passato alle spalle senza possibilità di tornare indietro, i loro amici erano perduti e qualcuno per ragioni oscure li aveva forzati al tradimento.
Raheem cominciò a piagnucolare stringendo nervosamente il mitragliatore:
"E adesso che cazzo facciamo? Se torniamo indietro ci ammazzano senza pietà e davanti non c'è niente...."
"In fondo alla galleria ha detto l'ufficiale...." - ragionò Ludd a voce alta -

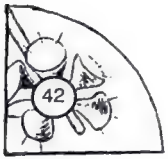
"Dobbiamo arrivare fino in fondo. Non avere paura, dobbiamo tentare."
Rincuorando il suo compagno di guai Ludd cercava soprattutto di rincuorare se stesso, vista la situazione disperata.
"Allora" - continuò - "Vediamo cosa c'é qui dentro."
Soppesò il sacchetto di tela che gli era stato consegnato nel momento della fuga, poi slacciò il nodo che lo chiudeva e cacciò dentro la mano. Tirò fuori nell'ordine: due granate a frammentazione che si legò alla cintola, alcune razioni di cibo e un po' d'acqua che affidò a Raheem, quattro caricatori che divise in parti uguali e infine una mini-torcia a batterie di quelle che si legano alla fronte, che sembrava nuova.
'Ci siamo" - esclamò raggiante.
Premette il pulsante di accensione: un potente fascio di luce si stagliò nell'oscurità costringendolo a socchiudere gli occhi, non abituati a tanto splendore.
"Vai avanti tu, ti seguo. Presto!" - disse il soldato Raheem.
Con rinnovato vigore ripresero ad avanzare velocemente nel camminamento abbandonato. Il percorso metteva a dura prova la loro scarsa prestanza fisica: frequentemente si trovavano nel fango fino alle ginocchia, oppure erano costretti a procedere carponi nei punti in cui la galleria era parzialmente crollata. In alcuni punti l'acqua che colava abbondante dal soffitto formava dei piccoli ruscelli che dopo pochi metri sprofondavano di nuovo nel pavimento poroso. Più di una volta scivolarono sul terreno fangoso e planarono nella melma, cercando invano di sorreggersi alle pareti



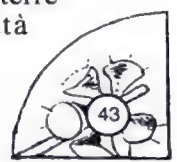
viscide.
Nonostante la fatica cominciasse a farsi sentire Ludd e Raheem continuarono ad andare avanti spronandosi a vicenda.
"Guarda, un altro crollo." - disse Ludd, illuminando un cumulo di terra, sassi e travatura di legno fradicio che ostruiva parzialmente il passaggio.
Si stavano preparando a scavalcare l'ostacolo strisciando fra la sommità dei detriti e il soffitto, quando Raheem lanciò un grido di allarme: "Là, in basso!"
I caricatori scattarono all'unisono, mentre i due si piazzavano ai due lati opposti del tunnel, puntando i mitragliatori nel punto indicato. Ludd direzionò il fascio di luce verso il basso, dove il materiale crollato formava un tutt'uno con la melma del pavimento: la parte superiore di uno scheletro umano si stagliava bianchissimo sporgendo da sotto una pesante trave di legno. Il malcapitato era rimasto schiacciato da un improvviso crollo. Il teschio era parzialmente coperto da un cappuccio nero di tela grezza con due fori all'altezza degli occhi.
"Una Guardia Nera, non c'é dubbio!" - sentenziò Raheem.
"Ecco da dove arrivano i bastardi: questo è il loro passaggio segreto. Ciò significa che siamo nella direzione giusta." - disse Ludd annuendo vigorosamente.
"E se li incontriamo?" - chiese il piccolo.
Ludd non rispose: fece un cenno al suo compagno rimettendosi il fucile a tracolla e velocemente scavalcò il cumulo di detriti.
Dopo pochi metri la torcia illuminò la fine della galleria. Non si vedevano nè



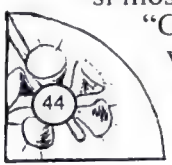
porte nè cavità in cui infilarsi.
"Che cazzo significa questo?" - sbraitò Ludd esasperato.
"Forse ci siamo già passati davanti e non ce ne siamo accorti....." - provò a dire Raheem.
"Merda siamo nella merda" - si disperò l'altro e per la rabbia diede un calcione alla parete alla sua destra. Un sordo rumore metallico fu il risultato della pedata. I due fuggiaschi si guardarono negli occhi per un attimo poi insieme colpirono con forza nello stesso punto di prima: cigolando una porticina alta un metro e larga altrettanto si dischiuse lasciando filtrare un leggero soffio di vento.
Ludd si infilò all'interno illuminando il camminamento misterioso. Una scaletta di ferro saliva verso l'alto con ripidissimi gradini.
"Si sale" - disse Ludd - "Pare proprio che si sale."



Ludd e Raheem chiusero la porticina alle loro spalle: ora che il percorso cominciava effettivamente a svilupparsi verso l'alto in direzione della Città Superiore, uno stato d'animo positivo diede nuova lena ai due giovani disertori.
Decisero di mangiare qualcosa per riprendere energia. Seduti sui primi gradini, sgranocchiando alcune gallette, decisero di consultare con calma la piantina che Ludd si era vista infilare in una delle tasche della mimetica. Posizionarono la torcia su uno dei gradini con la luce rivolta verso il basso poi, con gravità, dispiegarono il foglio di carta cercando di infangarlo il meno possibile.
"Cerchiamo di capirci qualcosa." - disse Ludd speranzoso.
La piantina indicava un percorso all'apparenza piuttosto semplice, disegnato grossolanamente e con una simbologia comprensibile ai due ragazzi, naturalmente analfabeti come quasi tutti gli abitanti della Città Inferiore:
"Guarda Raheem, noi siamo quà in fondo dove cominciano le scale" - indicò Ludd al piccolo" - "Salendo incontreremo delle stanze in cui vi sono delle persone. Dobbiamo stare attenti...."
"Noi siamo solo in due" - osservò Raheem.
"Però siamo bene armati, non ci fermeranno!" - disse deciso Ludd.
"Non sarà tanto facile, non conosciamo il terreno, non sappiamo nulla della Città Superiore." - ribatté l'altro.
"Raheem stammi a sentire" - la voce di Ludd cercava di essere fredda e determi-



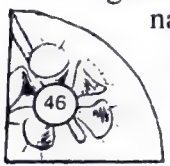
nata - "Noi dobbiamo andare su, non abbiamo scelta. E poi lo avevamo deciso insieme, anche con gli altri: cerchiamo di salire anche per loro, costi quel che costi."
Davanti ad una simile argomentazione Raheem non poté fare altro che annuire: "Va bene, Ludd."
Cominciarono a salire i gradini lentamente, saggiandone la robustezza prima di appoggiarvi i piedi, aiutandosi con i corrimano che si dispiegavano parallelamente alle scale sui due lati. Le pareti erano viscide e gocciolanti e i due rischiavano ogni momento di scivolare.
Ludd cercava di immaginarsi la Città Superiore: si rese conto di non avere la minima idea di cosa avrebbe trovato, l'unica certezza che raggiunse fu che avrebbe dovuto combattere. Sarebbero riusciti ad essere coraggiosi come lo era stato il colonnello Lucifero?
La voce di Raheem interruppe questi pensieri:
"Hey Ludd, prova a spegnere la lampada, mi pare di vedere la fine della scala."
Effettivamente in breve raggiunsero un'altra porticina metallica simile alla precedente.
I due si acquattarono silenziosamente cercando di captare eventuali rumori che provenissero dall'altra parte: tutto sembrava silenzioso. Ludd provò a spingere delicatamente: con un sommesso cigolio la porta si mosse, ma non abbastanza.



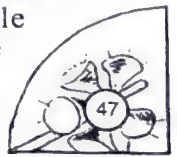
"Con una spinta più forte si aprirà tutta" - valutò Raheem - "sembra in buono stato, non é arrugginita."
In quel momento entrambi udirono

distintamente delle voci e dei passi pesanti provenire da dietro la porta. Si trattava di due, forse tre persone. Conversavano amichevolmente tra di loro, come se stessero svolgendo mansioni di normale amministrazione. Si udiva però distintamente anche un caratteristico rumore di ferraglia: gli individui al di la della porta possedevano armi, forse si trattava di militari.
Ludd elaborò in breve un piano d'azione: dettò bisbigliando le istruzioni per l'attacco a Raheem il quale, afferrati i concetti al volo, imbracciò il mitragliatore, deciso a fare la sua parte. Ludd sganciò una delle granate dalla cintola e la impugnò saldamente lanciando un'occhiata di intesa al suo giovane compagno.
"Adesso!" - ordinò Ludd.
Insieme, con tutte le loro forze, fecero pressione sulla porta metallica finché questa non si spalancò di colpo: immediatamente Ludd lanciò la granata all'interno del locale.
Le persone che si trovavano nella stanza fecero appena in tempo a vedere due piccole figure coperte di fango da capo a piedi che si riparavano dietro una sporgenza della roccia, poi l'esplosione squarciò l'aria scaraventando i malcapitati contro la parete più vicina. Ludd e Raheem si precipitarono di corsa all'interno urlando e sparando all'impazzata in ogni direzione. Poi il silenzio, rotto solo dal loro ansimare.
Quando il fumo si fu diradato due Guardie Nere giacevano prive di vita una di fianco all'altra, orribilmente dilaniate dalle schegge delle granate e dai colpi di mitragliatore, le divise inzuppate del loro sangue.
Ludd e Raheem non li guardarono nem-

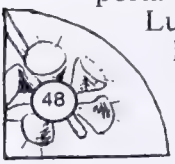
meno: la scena che si trovarono davanti andava al di la di ogni loro precedente fantasia.
Una luce splendente, bellissima, illuminava magnificamente il grande stanzone dipinto di bianco, proveniente da una decina di faretti potentissimi posizionati lungo le pareti a distanza regolare l'uno dall'altro. Al centro del vasto locale troneggiava un meraviglioso macchinario, lucente, color argento, punteggiato da tante piccole luci multicolori intermittenti. Nonostante fosse sforacchiato dai proiettili in più punti lo strano aggeggio continuava a ronzare sfornando una bianca striscia di carta da una bocca rettangolare che si apriva inquietante dal suo corpo metallico. A Raheem sembrava una mostruosa lingua senza fine che avrebbe potuto avvolgerlo e risucchiarlo all'interno.
Alcuni quadranti di vetro incastonati nella macchina mostravano strane immagini colorate che mutavano vorticosamente.
"Non é possibile, guarda quanta luce...." - disse piano Ludd, intimorito da tanto spettacolo.
"E' bellissimo" - confermò Raheem - "Non ne ho mai vista tanta prima."
"Non ce l'hanno mai fatta vedere, vorrai dire. Se la sono tenuta tutta per loro" - rispose tagliente l'altro - "Arkeos non ha raccontato una favola, è tutto vero!"
Rimasero alcuni secondi in contemplazione. La leggenda che da sempre era stata sussurrata di nascosto negli anfratti più tetri della Città Inferiore stava prendendo corpo davanti ai loro occhi esterrefatti. Ma non c'era tempo da perdere.



Ludd consultò velocemente la piantina individuando subito la porta giusta per continuare a salire: era l'unica che dava su di una scalinata, questa volta più ampia e illuminata, ben tenuta, quasi invitante.
Si stavano dirigendo senza perdere tempo verso l'uscita quando videro qualcuno che cercava goffamente di nascondersi in una rientranza della macchina luminosa. Non si agitarono più di tanto, il tizio non sembrava per nulla pericoloso: si trattava di un uomo di mezza età, abbigliato con un lungo camice bianco che gli arrivava fino alle ginocchia. Aveva sul viso due pezzi di vetro, proprio davanti agli occhi, sostenuti da una delicata struttura metallica poggiata sul naso. Era buffo. E terrorizzato.
"E tu chi cazzo sei?" - lo apostrofò bruscamente Ludd.
"Sono il tecnico di turno al calcolatore" - rispose quello tremando.
"Ah, beh...." - Ludd non aveva capito nulla della risposta - "E qui, dove siamo, cos'é questa stanza?"
"E' uno dei centri di controllo, siamo al limite estremo della Città Superiore, dopo non c'è più nulla" - il tecnico cercava di rannicchiarsi ulteriormente nell'angolo, in preda al panico.
"Ti sbagli bastardo, dopo ci siamo noi" - lo insultò Ludd.
Raheem intanto lo perquisiva, cercando improbabili armi. In una delle tasche trovò invece una cosa morbida e profumata. Se la rigirò fra le mani cercando di decifrarla in qualche modo.
"E' cibo, è buono, prendetelo" - sus-

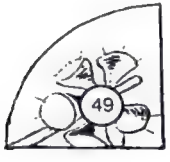


surrò il tipo - "Ma vi prego non fatemi del male!"
Raheem diede un morso circospetto, poi lo passò a Ludd che assaggiò a sua volta: era la cosa più buona che avessero mai mangiato, una delizia, il cibo della Città Superiore!
Un'attacco di ira furiosa si impadronì dei due giovani soldati: l'angoscia, la fame, le privazioni della loro breve esistenza sembravano ora una beffa insopportabile, un inganno atroce.
Raheem puntò con decisione la canna del mitragliatore verso la fronte del tecnico facendo immediatamente fuoco: il bianco camice si sporcò del rosso del sangue mentre chi lo indossava si afflosciava esanime.
Ludd cominciò a sparare all'impazzata contro la macchina distruggendo schermi, leve, pulsanti, cursori, in uno sfrigolio di cavi in contorcimento. Alcuni dei faretti si spensero mentre il mostro metallico cessava di vivere. Un suono lacerante si diffuse nell'aria: la sirena d'allarme era entrata in funzione non appena il calcolatore aveva smesso di funzionare.
"Di corsa!" - urlò Ludd verso Raheem.
I due si precipitarono verso la porta che dava sulle scale proprio mentre un drappello di Guardie Nere entrava correndo dalla parte opposta dello stanzone. Partirono raffiche di mitra da entrambe le parti: le Guardie Nere si posizionarono al riparo del macchinario mentre i due ragazzi oltrepassarono sparando la porta della fuga.

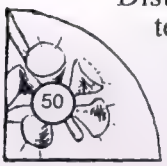


Ludd cominciò a salire velocemente le scale. Raheem non lo seguì.
"Forza Raheem, non mollare adesso!" - lo incitò l'amico.

"Mi hanno preso, non ce la faccio." - disse Raheem stringendo i denti.
Una macchia rossa si allargava sui pantaloni della mimetica, all'altezza del polpaccio, la gamba ormai inerte.
Ludd continuò a sparare per tenere a bada gli avversari, ma non poteva durare.
"Vattene Ludd, scappa!" - disse piangendo il piccolo.
"Che cazzo dici, non ti mollo." - rispose Ludd
"Lasciami la granata, li tengo a bada finchè posso. Vattene, ho detto!" - gli urlò Raheem - "Vai a cercare la Luce, corri!"
Era la soluzione più ragionevole: Ludd sganciò velocemente la seconda granata dal cinturone e la mise nelle mani tremanti del suo compagno d'avventura. Gli passò la mano fra i capelli sporchi di fango: "Buona fortuna" - disse soltanto e corse via veloce come il vento.

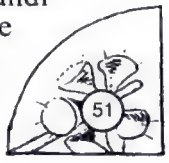


C'era ancora una porta di ferro alla sommità della scalinata. Ma questa volta aveva un aspetto più gentile: le due ante erano lavorate a sbalzo con motivi geometrici mentre il pomello per aprire riproduceva piuttosto goffamente un volto umano dai lunghi capelli.
Ludd raggiunse l'ampio pianerottolo ansimando e piangendo, proprio mentre cessava il rumore della sparatoria, giù nella stanza del calcolatore. Seguirono alcuni secondi di silenzio che sembrarono infiniti, poi il boato di un'esplosione sconvolse i timpani del giovane soldato.
Lo spostamento d'aria lo scaraventò addosso alla porta con una potenza che non si aspettava. Il piccolo Raheem, finiti i colpi a disposizione, si era fatto raggiungere dai suoi carnefici facendosi poi esplodere tra le mani la granata che gli era stata lasciata da Ludd. In questo modo aveva trascinato con se, verso un destino inevitabile, anche la pattuglia di Guardie Nere, lasciando via libera al suo socio fuggiasco.
Ludd, dolorante ma illeso, cercò di rialzarsi in piedi aggrappandosi al pomello della porta. Sotto la spinta della mano l'anta si aprì lentamente dopo un lieve scatto di serratura: la porta non era chiusa a chiave come Ludd si attendeva, cosicché si trovò sbilanciato in avanti e cadde ancora, questa volta all'interno di una nuova stanza, proprio come indicato dalla cartina.

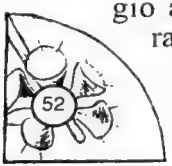


Disteso sul pavimento faccia a terra, con la testa ancora confusa e i riflessi lenti per via dell'esplosione, con l'ultima immagine di Raheem ancora negli occhi e nel cuore, si abbandonò per alcuni attimi alla stan-

chezza che sembrava paralizzargli le membra. L'aria era tiepida e vagamente profumata, una penombra accogliente lo avvolgeva facendogli desiderare di dormire.
Si, un lungo sonno ristoratore era quello che ci voleva, il respiro leggero e prolungato, accoccolato sul morbido tappeto che i polpastrelli della sua mano destra percepivano proprio lì, a pochi centimetri dal suo corpo esausto: avrebbe potuto ricordare i pochi attimi felici della sua infanzia vissuti in compagnia dei suoi amici, che ora non erano più al suo fianco. Cosa era successo in quelle poche ore, dov'erano i caldi abbracci e i sorrisi, dov'erano le chiacchierate lievi, tutti insieme, tutti uniti? Dormire. Sognare di essere ancora con loro, sognare dei loro sogni in comune....
Una spia si accese improvvisamente nelle profondità del suo cervello: avvertì distintamente la sensazione di essere osservato da molti occhi. Come una molla meccanica balzò in piedi impugnando il mitra. Ciò che vide lo lasciò di stucco.
La stanza era illuminata lievemente da alcune lampade artisticamente lavorate, montate sulle pareti a distanza regolare l'una dall'altra, ricoperte da veli trasparenti colorati che creavano un'atmosfera soffusa e gradevole, accogliente e calda. Sul pavimento erano disposti un certo numero di spaziosi letti sui quali troneggiavano ampi e morbidi cuscini. Grandi coperte ricamate ricadevano mollemente fino a sfiorare il pavimento, sul quale erano disposti soffici e alti tappeti riccamente lavorati. Fra un letto e un'altro

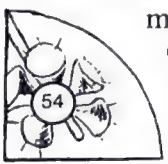


comodini di legno intarsiato fungevano da base per innumerevoli contenitori colorati dall'aspetto fragile.
Alcune persone lo guardavano in silenzio, gli occhi pieni di sgomento e di sorpresa.
Ludd osservò i loro lunghi capelli ornati di nastri multicolori, i delicati lineamenti del viso, le loro dita affusolate cariche di anelli, le loro vesti ampie e lunghe, i loro petti rigonfi.
Ludd comprese di trovarsi in uno dei dormitori delle donne!
Cominciò ad avanzare lentamente sui morbidi tappeti, nel lungo corridoio centrale fra le due file di letti, puntando il mitra ora a destra ora a sinistra, esaminando una ad una quelle strane creature leggendarie che davano la vita, che avevano dato la vita anche a lui. Questo pensiero lo fece tremare. Pensò di avere la febbre, si sentiva la fronte bollente e il cuore che batteva forte e veloce. Il suo olfatto sensibile percepiva gli odori e i profumi che quei corpi sconosciuti diffondevano intorno a loro ed una sensazione opprimente di malinconia si impadonì di lui. Un sentimento indecifrabile, come di terribile mancanza, come di vuoto incolmabile, gli rese molli le gambe e gli fece sudare le mani.
Il suo aspetto doveva essere spaventoso, coperto ancora di fango, sporco del sangue di molte persone, lacero. Nonostante ciò una delle donne prese il coraggio a due mani e gli si fece incontro: "Hey, ragazzo" - disse lei, con quel suono di voce, così strano e inconsueto per le orecchie di Ludd - "Sai dirci cosa sta succedendo? Dove sono finite tutte le Guardie Nere?



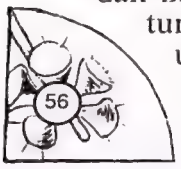
E tu? Non sembri uno di loro."
"No, io...." - provò confusamente a rispondere Ludd
Un'altra donna si avvicinò, interrompendolo. Protendeva le braccia davanti a se con gli occhi imploranti. Ludd indietreggiò piano. La donna non era più molto giovane e sembrava sconvolta: "Tu devi essere il mio bambino" - disse lei congiungendo le mani al petto - "Il bambino che mi hanno tolto tanto tempo fa, vieni dalla tua mamma, vieni...."
Alcune donne si mossero con aria apprensiva verso di lei come per consolarla e proteggerla.
Ludd sentì un'ondata di panico salirgli inarrestabile dalle viscere ed emise un grido lunghissimo, rauco e disperato, e cominciò a correre verso l'uscita, come inseguito da un drago fiammeggiante, mentre le donne ai lati del corridoio cercavano di nascondersi temendo uno scoppio di violenza. Alla fine del corridoio una porta chiusa gli sbarrò la strada: fece saltare la serratura con una raffica di mitra e si precipitò all'esterno sbattendo con forza la porta alle sue spalle, respirando forte e tremando in maniera incontrollata.
Davanti a lui un'altra scalinata: l'ultima, se ben ricordava, prima del balzo finale. Due corridoi laterali si dipanavano alla sua destra e alla sua sinistra. In lontananza qualcuno stava sparando. Impercettibilmente le luci si abbassarono, poi tornarono normali dopo un attimo. Ancora spari, e grida. Ludd guardò la scala e pensò "Va bene, ci siamo!"

Salendo la lunga rampa di scale che lo portava ancora verso l'alto Ludd aveva la testa completamente sgombra di pensieri. Gli avvenimenti traumatici vissuti nelle ultime unità di tempo e il trovarsi attualmente in un ambiente ostile e sconosciuto avevano modificato i livelli della sua percezione della realtà: si muoveva ora come se non fosse lui a muoversi, come se stesse osservando la situazione dall'esterno, da spettatore distaccato e poco coinvolto emotivamente.
Ora che la meta era a portata di mano si rendeva conto che tutto ciò che era successo era al di là della sua comprensione. Si affidò allora al puro istinto. E questo gli diceva di andare su, a tutti i costi.
La scala si era ristretta notevolmente: i gradini avevano ora una larghezza di non più di un metro e le loro condizioni peggioravano mano a mano che si procedeva verso l'alto. Detriti vari cominciavano a intralciare il cammino, ma non tanto da renderlo difficoltoso.
L'uomo con lo scafandro apparve all'improvviso facendolo sobbalzare per la paura: un individuo con una pesante tuta forse di cuoio che lo ricopriva completamente dalla testa ai piedi scendeva goffamente un gradino alla volta cercando di non inciampare.
Attraverso un piccolo schermo trasparente si intravvedevano gli occhi, concentrati sui propri piedi, mentre le mani guantate si appoggiavano al muro per mantenere meglio l'equilibrio. All'altezza della bocca una specie di maschera antigas gli permetteva di respirare sibilando rumorosamente.



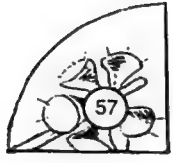
Ludd vide l'uomo prima che l'uomo vedesse Ludd. Gli fu addosso in un attimo intimandogli di non gridare e di non muoversi, adoperando come argomento persuasivo la canna del proprio fucile mitragliatore.
"Da dove vieni? Cosa c'è lassù? Parla!" - ordinò Ludd
"Ehi, calma io non so niente di questa storia della rivolta." - la voce si udì attutita dallo scafandro.
"Ti ho chiesto cosa c'è alla fine della scala" - reiterò Ludd avvicinando l'arma al volto del malcapitato.
"C'è il montacarichi per l'espulsione dei rifiuti, cosa vuoi che si sia? Ho buttato fuori il carico giornaliero e adesso rientro alla base." - disse quello tutto d'un fiato.
"Si cambia programma" - disse Ludd - "Cammina davanti a me, senza fare scherzi. Alla prima cazzata che fai, ti sparo."
L'uomo con lo scafandro non se lo fece ripetere due volte. Sentendosi sotto tiro diede il meglio di se per affrettare il passo e in breve condusse Ludd su di un ampio pianerottolo di cemento dominato da una grande porta di ferro dall'aspetto robusto.
Alcuni pulsanti luminosi occhieggiavano da un piccolo pannello di comando posto sul muro, proprio di fianco alla porta.
"Bene" - disse Ludd - "Adesso noi andiamo su!"
"Senti ragazzo" - protestò l'uomo - "Non mi sembri molto pratico di queste parti. Senza la tuta di protezione non puoi sopravvivere più di qualche ora. I livelli di radioattività sono troppo alti per qualsiasi essere umano."
"Non mi importa, voglio vedere la

Luce" - disse Ludd
L'uomo con lo scafandro parve perplesso: "C'é la guerra in corso ed è in vigore la legge marziale: anche se riuscissi a tornare ti fucilerebbero seduta stante."
"Manovra questo meccanismo o ti sparo. Non saresti il primo!" - rispose gelido Ludd.
Il grande montacarichi si mosse cigolando con il suo strano carico. Un carrello di ferro con ruote gommate era parcheggiato in un angolo: era evidentemente utilizzato per il trasporto della spazzatura.
Rimasugli di ogni genere erano disseminati sul pavimento lercio e puzzolente: pezzi di ferro, contenitori vuoti, mucchietti di carta, tracce di liquidi nauseabondi, prova di un livello di consumi sconosciuto al ragazzo della Città Inferiore.
Con un sobbalzo il montacarichi si arrestò alla fine della corsa.
La porta si aprì su di un ambiente largo tre metri e lungo altrettanto sul quale si affacciava, sul lato opposto all'uscita dal montacarichi, ancora un'altra porta di ferro, anch'essa dotata di pannello di comando.
"E allora?" - chiese Ludd indicando la porta.
"E' la porta stagna che ci divide dalla superficie" - rispose l'uomo - "Di là c'é il nulla"
Un brivido di indecisione percorse la schiena di Ludd: adesso si sentiva veramente stanco, come svuotato. Ma fece quello che andava fatto. Si fece spiegare dall'inserviente ai rifiuti il meccanismo di apertura della porta stagna, quindi si accinse a uscire, il fucile imbracciato, da vero soldato.

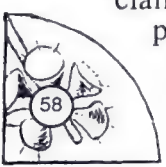


L'uomo provò ancora una volta a fermar-

lo: “Ragazzino” - gli disse - “Sul serio, lascia stare, là fuori forse stanno già cadendo le bombe”
Ludd lo guardò trasognato. E sorrise.

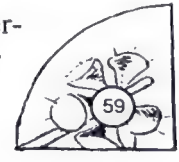


Nel frattempo giù, nella Città Inferiore, le ostilità erano cessate. Gli ufficiali dissidenti, capitanati dal vecchio Arkeos, avevano avuto ragione in breve tempo delle ultime sacche di resistenza. Ad uno ad uno i reparti di Guardie Nere, circondati e senza via di scampo, si erano arresi senza condizioni consegnando le armi. L'Angelo inviato da Nostro Signore a perorare la causa della guerra era stato preso in ostaggio e, minacciato di morte, si era assoggettato al ruolo di portavoce delle richieste inflessibili dei ribelli. Questi ultimi, prendendo il completo controllo delle vie d'accesso all'Inferno, avevano minacciato di far saltare le centraline che governavano il flusso d'energia della centrale geotermica verso la Città Superiore: ciò avrebbe provocato il blocco immediato del sistema di filtraggio antiradiazioni che rendeva respirabile l'aria pompata dalla superficie. Nostro Signore, dinanzi alla sconfitta militare ed alla prospettiva di morte, aveva capitolato accettando l'ultimatum degli insorti, comprendente la sospensione senza indugio delle operazioni belliche e la chiusura dei centri militari di ricerca, l'abbattimento delle porte di separazione fra Città Superiore e Inferiore, il ristabilimento della fornitura adeguata di elettricità e di cibo per gli abitanti del livello inferiore. Non si accennava, per ora, al grave problema della gestione della centrale geotermica. Il vecchio Arkeos, attorniato dagli ufficiali più fidati, commentava gli avvenimenti pacatamente, senza manifestazioni esteriori di entusiasmo:

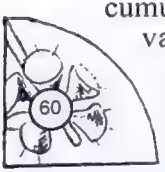


"Gli ideali del colonnello Lucifero alla fine hanno prevalso sconfiggendo l'arro-

ganza e l'ingiustizia. Le tenebre si ritirano e la Luce splende di nuovo, grazie al coraggio di voi tutti."
Tutti gli astanti annuirono compiaciuti e orgogliosi di vivere una circostanza simile. Uno di loro si fece avanti chiedendo il permesso di parlare:
"Vorrei ricordare, in questo momento storico, l'eroico sacrificio di alcuni giovani soldati che hanno dato la vita per la causa della libertà...." - cominciò a dire l'ufficiale.
Il vecchio lo interruppe con un cenno della mano:
"Niente retorica su di loro" - disse con un filo di voce - "Non erano consapevoli del ruolo che stavano svolgendo, per loro si trattava di realizzare un sogno impossibile. Avevamo bisogno di un pretesto, di una scintilla per far esplodere la rivolta, e loro hanno funzionato da miccia. Diffondendo la leggenda della Luce abbiamo creato il clima di tensione necessario affinché la situazione precipitasse."
"Infatti" - aggiunse uno degli ufficiali anziani - "La nostra controparte ha perduto la testa spedendo fra le nostre braccia e sotto il tiro delle nostre armi il fior fiore delle sue truppe."
"Si, è così" - disse ancora Arkeos - "Pensavano di avere a che fare con pochi ragazzi indisciplinati: si preoccupavano del morale dei soldati e si sono trovati invece in una trappola senza via di uscita."
Dopo una pausa di riflessione domandò: "Avete notizie di Ludd?"
"Sembra che sia riuscito a risalire in superficie, signore" - rispose un altro ufficiale - "Non siamo riusciti ad intercettarlo in tempo."



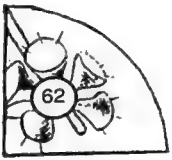
Quando la porta del montacarichi si fu richiusa lasciandolo solo nella stanza Ludd respirò a pieni polmoni l'aria fredda: era aria di superficie.
Azionò il pulsante verde sul pannello di comando.
Con un lieve ronzio la porta lentamente cominciò a rientrare di lato nella parete. Un soffio di aria gelida irruppe nella stanza portando con sè una polvere bianca che sembrava acqua ghiacciata. Non appena il passaggio fu largo a sufficienza per permettere il transito di una persona, Ludd si precipitò all'esterno. Percorse quasi di corsa le poche decine di metri di un corridoio scivoloso e finalmente uscì all'aria aperta.
Ludd vide e gridò per il terrore. Una superficie immensa si espandeva a perdita d'occhio in tutte le direzioni fino a dove la sua vista, abituata agli orizzonti angusti dei sotterranei, riusciva ad arrivare. Sopra di se non c'era alcun soffitto a limitare lo sguardo che poteva invece volgersi libero all'infinito verso l'alto, verso il cielo. Ma era un cielo grigio scuro. Una cappa impenetrabile di nubi tempestose sembrava dover cadere da un momento all'altro sulla superficie. Quest'ultima era spazzata da un vento freddo e violento che con un rombo incessante alzava nuvole di neve sporca che con mille mulinelli ricadeva poi tutto intorno, sulle macerie disseminate a perdita d'occhio: quelle che una volta dovevano essere costruzioni erette dall'uomo erano ormai ridotte a cumuli di pietre e di cemento dai quali sporgevano cavi contorti e tubi ricurvi. Alcune costruzioni più alte si intravvedevano in lontananza, nella penombra.



Ludd, sconvolto dalla visione e dal fred-

do terribile, provò un irrefrenabile impulso a tornare indietro correndo. Strinse i denti. Disse a se stesso che doveva andare a cercare la Luce.
Si incamminò controvento in direzione di quello che doveva essere una costruzione d'acciaio, affondando nella neve e nel fango fino al ginocchio, senza una meta precisa.
L'ululato del vento era incessante ed il cielo era scuro: era per questo che erano morti i suoi amici? Il racconto del vecchio Arkeos era allora soltanto un inganno, una terribile beffa? Una rabbia feroce cominciò a dilaniarlo: avanzava urlando e maledicendo, sparando raffiche di mitra contro le occhiaie vuote delle case diroccate e i mucchi di lamiera colorata allineata ai due lati dell'incerta strada che stava seguendo.
Si fermò davanti al muro di un edificio non del tutto distrutto. Su di esso, da un pannello di metallo, un volto grottesco mezzo mangiato dalla ruggine sorrideva guardando un contenitore colorato.
Il cielo era sempre più scuro. Ludd meditò di rifugiarsi nell'edificio diroccato. Fu allora che accadde.
Improvvisamente un bagliore accecante esplose laggiù verso l'orizzonte illuminando il cielo e la terra. Un biancore fulgido compenetrò ogni cosa espandendosi nell'aria come trasportato dal vento tempestoso, squarciando le nubi oscure e infiammando la superficie. Gli occhi di Ludd si riempirono di luce abbagliante. Una enorme, bianchissima, nuvola di fumo cominciava a librarsi verso l'alto, come volesse fuggire inorridita.

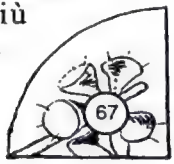
Un boato spaventoso raggiunse le sue orecchie come se la terra stessa esplodesse con un ruggito d'agonia. Il mondo stava tremando spasmodicamente quando un uragano caldo lo raggiunse scaraventandolo diversi metri più in là, nella neve, finalmente felice.
"L'ho vista! Ho visto la Luce. Lucifero è tornato!" - riuscì a pensare prima che tutto divenisse buio per sempre.



"I Siluri"

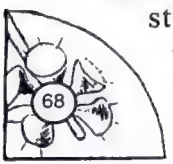
un racconto di Chiara 333

Avevo cominciato a passare qualche pomeriggio nella serra e con l'aiuto degli elaboratori di dati imparavo quella che sulla terra anticamente era chiamata "l'arte del giardinaggio". Prima dei Siluri gli unici esseri vegetali che mai avevo visto erano quelli conservati in un museo mantenuto dal governo.Ero sicura che quegli esseri dalla natura muta e verde erano potuti sopravvivere soltanto perché la loro esistenza era stata dimostrata indispensabile al sostentamento dei terrestri. Tutte le specie cosiddette PARASSITE, prive di utilità nutritiva o ornamentale erano state lasciate al loro destino; e allo stesso destino infame venivano abbandonate sulla Terra creature o cose che non avessero una utilità riconosciuta dal Sistema Intercapitalista delle Multinazionali.
E noi appartenevamo a questa specie, nate sotto forma di uomo con in sorte un'esistenza non uniformata e che vagavano per i MangiaeBevi del centro perdendo ogni parte del proprio corpo e della propria coscienza nei distillati ottenuti dai pochi rampicanti che ancora si trovavano sui blocchi di cemento espanso delle costruzioni.
Nella tranquillità del Siluro dove vivevo, non avevo dimenticato cosa volesse dire non aver fatto l'incapsulamento cerebrale e vivere sotto il peso di questa situazione. Animali e uomini, risultati non-incapsulati, vivevano la paura e la rabbia della diversità ma apparivano sempre più rassegnati man mano che l'influenza del SIM diventava più potente e più capillare. Almeno fino a quando non erano apparse le cartoline tridimensionali musicate. L'impressione

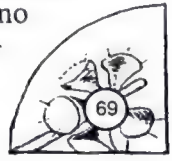


visiva che ne avevo ricavato era simile alla sensazione che mi dava il parlare con il minivisore che avevo sul polso, quella di una realtà simulata in maniera così convincente da conferirle un alone di irrealtà come adesso. Il viso che si delineava tremolante sul minivisore aveva i tratti del mio amico Scoppiotuono, potevo riconoscerli senza aspettare che si definissero completamente sullo schermo. "Ciao Melissa, tutto bene?" La voce aveva toni stanchi e preoccupati e nascondeva la voglia di dire più di quanto le parole riuscissero ad esprimere. "Ieri sera Rosa ha avuto una specie di attacco epilettico durante la seduta nella Camera Cromatica. Ho bisogno di parlarne con te perché tu la conosci bene e anche perché con gli altri ... beh, non so ma hanno avuto delle reazioni che non mi sono piaciute." Avvertii una specie di brivido gelido che percorreva ogni vertebra e l'adrenalina cominciò a circolare nel mio corpo ponendo ogni fibra in uno stato di allarme . Non avevo mai considerato l'eventualità che una cosa simile accadesse nei FuochieBotti, visto che lo scopo per il quale avevamo creato quelle strutture era proprio quello di sciogliere come neve al sole le tensioni che inevitabilmente si sarebbero create in un mondo circoscritto come quello di un Siluro.

"Lei da parte sua non ha voluto spiegare niente, come se non si fosse realmente resa conto di ciò che le era successo. Guarda, una cosa mai vista, se ne stava seduta lontano da tutti noi con gli occhi sbarrati e le mani che tremavano, rigida, immobile. E poi c'é un altro fatto: io, non so gli altri, l'ho vista trasformarsi



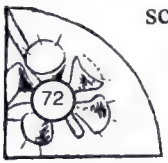
in qualcosa di verde, i capelli sparsi sul pavimento come rampicanti e il corpo pieno di protuberanze."
Mi sentii invasa da un'ondata di gelo e incominciai a rabbrividire così violentemente che le cesoie mi caddero di mano.
"Va bene Scoppiotuono, ti aspetto qui." Raccolsi i miei attrezzi e li depositai nell'ampio magazzino. Non avevo voglia di continuare a lavorare perché sapevo che con la testa piena di cattivi pensieri le mie piante ne avrebbero sicuramente sofferto.
Quando l'avevo conosciuta Rosa era una accanita consumatrice di polvere di cemento espanso: si diceva che era una persona troppo ricettiva e che voleva evitare di essere continuamente bombardata da stimoli e sensazioni di tutti i tipi, che nella maggior parte dei casi le creavano disagio e rendevano difficile i rapporti con le persone e con il mondo esterno. La polvere di cemento espanso aveva un potere di instupidimento tale che per Rosa rappresentava quasi una cura, riusciva ad attutire la sua intensa sensibilità e la rendeva simile alle altre persone. Il corso dei miei pensieri fu interrotto dal lampeggiare della luce viola situata davanti all'entrata della serra; andai ad aprire e mi trovai di fronte alla figura alta e dinoccolata di Scoppiotuono. Passammo qualche minuto in silenzio, imbarazzati, poi incominciai a chiedergli di dirmi almeno qual'era stata la sua reazione.
"Guarda Melissa, la cosa che mi ha creato più problemi é stata quella di sentire qualcuno parlare di pericolosi atteggiamenti anticomunitari. Ho paura che un fatto del genere scateni una reazione a catena e crei



disordine nel nostro Siluro.... e questa é l'unica cosa che non deve accadere."
"Quando abbiamo deciso di occupare i Siluri e di andarcene per sempre da quello schifo che era diventata la Terra pensavamo di esserci lasciati indietro i problemi che ad essa erano legati ed invece..."
"Si, però la voglia di muoverci e di andarcene al più presto era superiore a quella di dilungarci in lunghe analisi, valutazioni scrupolose di tutte le situazioni che avremmo dovuto affrontare e rischi che avremmo potuto correre. E' inutile stare qui a pensare a quello che avremmo potuto fare... Io, sinceramente rifarei quello che ho fatto, senza perdere tempo."
Era vero, anch'io non avrei passato un minuto di più sulla Terra e quando per la prima volta mi era capitata tra le mani una cartolina tridimensionale avevo lasciato tutto per inseguire il mio 'sogno' Pensavo che fosse uno di quei numerosi gadgets anti-stress che il SIM provvedeva ad introdurre sul mercato e che servivano per mantenere temporaneamente la situazione sotto controllo, in attesa che la pratica dell'incapsulamento cerebrale, da usanza diffusa diventasse legalmente obbligatoria.
Una mattina si era presentata la signora Gilda, una incapsulata che abitava di fianco a me e con cui dividevo bagno e cucina.
"Venga che le mostro una cosa deliziosa. Un passatempo veramente curioso. E' una cartolina di quelle che sembrano vive, c'é tutto un paesaggio in profondità e poi " - e qui gli occhi le si erano illuminati - "se schiaccia un punto preciso indicato da una freccia

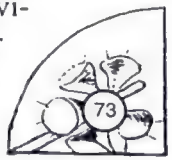
potrà sentire una di quelle canzoncine arabe che adesso vanno tanto di moda".
L'avevo seguita controvoglia, avevo ammirato la perfetta riproduzione del paesaggio, e dietro sua indicazione avevo premuto la piccola freccia che spiccava in un angolo. "Messaggio: sta per essere ultimata la costruzione di n. 20 Siluri, strutture orbitanti di forma oblunga, suddivise in diversi settori ciascuno dei quali riproducenti condizioni geologiche e climatiche di ciascuna zona terrestre, ospitanti esemplari minerali, vegetali ed animali specifiche della zona geografica riprodotta, programmati secondo i consueti cicli biologici giorno-notte. Il governo ne ha predisposto l'attuazione a scopi produttivi ovvero come principale fonte di risorse necessarie al sostentamento degli esseri umani."
Incominciai ad impallidire e per un momento la vista mi si appannò. Avevo una percezione rallentata e ondeggiante di ciò che mi circondava: avvolta nella nebbia la signora Gilda, con un sorriso di 32 pietre bianchissime e scintillanti, quasi sinistre, diceva con voce diluita: "senta che carina questa canzone, proprio un gioiellino!"
Il fatto era che io NON SENTIVO né canzoni né musica. Mi rimbombava nelle orecchie una voce metallica che mi prendeva allo stomaco, che parlava di cose mai sentite, che dava informazioni su qualcosa che aveva tutta l'aria di appartenere al SIM come trovarsi al centro di un complotto.
Avevo paura, me lo ricordo bene, e decisi che la mia mente stava precipitosamente scivolando in una zona di fragilità e non

controllo. Stavo avendo delle allucinazioni - forse - e non avevo ingoiato nessuna pasticca di Acido Lapidico. Scappai via dalla casa della signora Gilda e tornai nel mio appartamento con il desiderio incontrollato di bottiglie colorate piene di liquidi dagli effetti benefici.
Sicuramente Rosa stava provando qualcosa di simile: era possibile che incominciasse a sentire la mancanza della sua polvere preferita e che il peso enorme di tutti gli infiniti stimoli che più di ogni altro percepiva cominciasse a gravare sul suo precario equilibrio. Lei meno di tutti era in grado di sopportare una benché minima alterazione nello svolgersi quotidiano delle cose.
Ormai non avrei più ripreso il lavoro e così congedai frettolosamente Scoppiotuono e decisi di andare a vedere come Rosa combatteva la sua battaglia contro l'orrore che l'aveva assalita.
Non avevo molta voglia di parlare , perché con la vita solitaria nella serra avevo quasi dimenticato cosa significasse. Le parole erano diventate mostri che se non riuscivi ad imbrigliare ti si rivoltavano contro e finivano per inghiottirti. Tra le piante della serra avevo trovato nuovi moduli di comunicazione, muti scambi di emozioni, interrelazioni fatte di silenzi e di gesti impercettibili. Forse Rosa stava cambiando e non aveva la possibilità di vedere assecondato il suo cambiamento, nessuna cosa intorno stava crescendo armonicamente con lei.

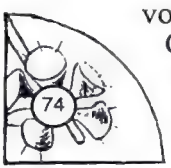


Il nostro incontro fu irrigato dalle lacrime, copiose e salate, che come ad un comando prestabilito cominciarono a fluire,

quasi fossimo anche noi sotto l'influsso dei Convertitori di Umidità che venivano usati per riprodurre le piogge in tutti i Siluri.
"Melissa, io non voglio-riesco a muovermi, io guardo, respiro, mi nutro? Parole non servono. Aria."
Da quanto tempo non parlavo con Rosa? Aveva sviluppato un altro linguaggio e non capivo se il suo fosse un passo avanti o un regresso. Aveva lo sguardo fisso, però le mani non tremavano e la pelle aveva una lucentezza azzurrino-verdastra che non ricordavo.
Il minivisore sul polso si accese con un ronzio. Xsen mi guardava sorridente e mi mostrava un oggetto bluastro che non distinguevo bene: "Un sorso ce n'é anche per te se ti ricordi di venire ai FuochieBotti! Ci vediamo sul velobus, ciao!"
Quella breve interruzione mi aveva per un momento strappato alla strana atmosfera di sogno che si era creata con Rosa; in seguito, però, anche la piccola porzione di realtà del minivisore era sparita, quasi contaminata dalla piega inquietante che gli avvenimenti stavano prendendo.
Bevemmo insieme vino verde, un piacere al quale non avevamo rinunciato e che a volte ci aveva aiutato a superare situazioni difficili. Le lacrime mi appannavano la vista e incominciavo a sentire l'aria farsi sempre più rarefatta e le percezioni diventare più attutite.
Vedevo la figura di Rosa indistintamente, accasciata sulla pneumo poltrona, con le dita dei piedi che le si allungavano fino ad invadere il pavimento, gli occhi che avevano perso qualsiasi lucentezza e si amalgamavano tra di loro fino a distribuirsi uniformemente



sulla superficie del viso. Ricevevo chiaramente brandelli di pensieri che mi arrivavano da Rosa, pensieri da specie sconosciuta che giravano in ogni angolo e si scontravano con la materia di cui erano fatte le cose. Un pensiero prevalse sugli altri: al tramonto sarei dovuta andare alla riunione nella Camera di Rigenerazione e il velobus sarebbe passato tra poco. Non riuscii a salutare quell'ammasso informe che sembrava essere stata Rosa.
Sul velobus, nei posti vicino ai finestrini, incontrai Scoppiotuono e Xsen che bevevano grappa Psylocibe e urlavano cazzate, tra le occhiate imbarazzate del resto dei passeggeri. 'Questa umidità fa rimpiangere la Terra. Bevi, è annata 2025, ti ricordi "gioia e paradisi?"' mi passò la boccetta di vetro azzurro soffiato. La grappa Psylocibe era sta il mio conforto quando ero rientrata a casa dopo la visita alla signora Gilda. Dopo avere sentito quella cartolina volevo annullare il ricordo della sua voce e di tutte quelle che mi stavano intorno. Mi ricordo di aver poggiato una bottiglia di grappa Psylocibe sul piano legno di fronte a me, il minivisore era spento e l'erogatore di buoni consigli era stato sintonizzato sulle mie frequenze cerebrali. Avrei passato un po' di tempo in un a cava oscura e confortante che mi avrebbe alleviato il peso delle contraddizioni e del disagio che la mia esistenza comportava. Anche ora; mentre vedevamo sfrecciare serresu serre, la grappa svolgeva la stessa funzione, provocando la nausea di chi invece vedeva nella Camera di Rigenerazione l'unica soluzione possibile ai problemi che la vita nei Siluri creava. Volevo dimenticare quello che

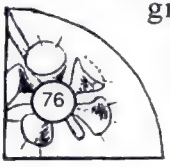


avevo visto e non riuscii a dire niente nè a Xsen né a Scoppiotuono.
Anche oggi c'era la stessa stanchezza di una volta sulle spalle, la schiena stretta in più punti da piccole mani metalliche e la testa vuota.
Non capivo il modo in cui gli altri passeggeri ci guardavano: eravamo persi nello spazio, chiusi in un mondo grande quanto una città, costretti dentro ad un velobus ed imprigionati inevitabilmente dentro le nostre individualità. Il SIM era stato davvero potente;abbandonarlo fisicamente sulla Terra non era stato sufficiente perché continuava a vivere dentro di noi. Xsen guardava cupo dal finestrino una striscia continua di paesaggi verdi racchiusi da involucri trasparenti, che creavano strani giochi di luce e lanciavano lampi lividi sui lineamenti induriti. Janna, che viveva nella serra accanto alla mia, era salita sul velobus barcollando leggermente e stringendo tra le dita una bottiglietta di vetro azzurro. Probabilmente era ubriaca e avanzando nel corridoio del bus alla ricerca di un posto sul quale depositare la sua corpulenza, faceva scorrere lo sguardo sui volti degli altri passeggeri con una espressione di sfida nello sguardo. "Bevete Psylocibe, stronzi!" Urlava agitando la bottiglia ormai vuota e facendo smorfie all'indirizzo di chi la guardava infastidito. Quelle parole mi rimbombavano nelle orecchie e mi davano il senso di quanto fosse difficile anche nel nostro Siluro, uscire dal proprio isolamento e dai propri drammi quotidiani.
Ognuno cercava, per quello che poteva, di entrare in contatto con gli altri universi mentali, come durante i giorni in cui

tutti quelli che avevano ascoltato il messaggio contenuto nelle cartoline tridimensionali avevano incominciato a cercarsi. Chi non aveva tenuto per sé la propria follia, né tentato di nasconderla come un figlio deforme si incontrava per le strade, nei MangiaeBevi, nelle case e parlava, cercava di capire, chiedeva solidarietà, almeno per dividere insieme il passaggio dei cancelli della demenza. Ed invece le nevrosi individuali avevano trovato una giustificazione inaspettata, un elemento comune che conferiva loro una diversa dignità. Ciò che ci univa era il fatto di non avere strani apparecchietti installati in un punto della corteccia cerebrale, le cosiddette "capsule serenità". I nostri cervelli erano universi in espansione, liberi da condizionamenti meccanici, dotati ancora della possibilità di una analisi critica di ciò che ci circondava e i soli in grado di recepire i messaggi nascosti delle cartoline tridimensionali.

"Capolinea! I signori passeggeri sono pregati di scendere." La voce fredda e distante dell'autista meccanico mi distolse dai ricordi. Eravamo arrivati alla camera di rigenerazione completamente pervasi di grappa, e ci eravamo accasciati pesantemente sui lettini agravitazionali.

Quando lo spettacolo dei fuochi artificiali aveva raggiunto il suo culmine, cioè nel momento del maggior effetto terapeutico, ci eravamo ritrovati a fissare attoniti ed in preda ad una strana inquietudine i giochi di colore e i mondi fantastici che questi creavano. C'era troppa partecipazione attiva allo spettacolo e una specie di comunicazione telepatica tra di noi



che mi lasciava perplessa. Uno scoppio schiumoso di luci verdastre incominciò ad avvolgerci come una nebbia e piccole goccioline luminose si posarono come rugiada sui nostri corpi rigidi. Mi sembrava che ogni gocciolina si dividesse in altre più piccole e che queste a loro volta si dividessero in altri minuscoli spazi di luce verde; fino a rivestire ogni superficie di una pellicola opalescente. Ebbi un senso di nausea quando mi accorsi che le persone intorno a me cominciavano progressivamente a cambiare il loro aspetto originario in qualcosa di assolutamente mostruoso... Come Rosa.

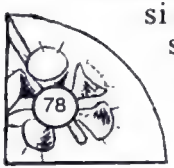
Qualcuno aveva assunto l'aspetto di un albero alto e fronzuto, un castano, forse Scoppiotuono, sembrava assemblare braccia e gambe in armonica suddivisione, a formare petali di fiori improbabili, mentre il volto sereno di Xsen si era disciolto sul petto e fuso con esso continuava ad ostentare, mediante due protuberanze, un pacato sorriso.

Lottai a lungo con la forza invisibile che mi impediva di muovermi, poi con un intenso sforzo di volontà riuscii a fuggire via da quell'inferno.

La mattina dopo, con la testa stretta in una astratta morsa di ferro provai a servirmi dell'elaboratore di dati per cercare di dare un senso logico a quella assurda sequenza di avvenimenti. Sapevo che le funzioni di queste macchine non erano soltanto limitate al mantenimento delle serre e al funzionamento dei Siluri.

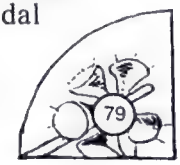
Fu quasi come inventare un gioco, perché nel momento in cui digitavo parole non ero nemmeno sicura che tutto quanto era

accaduto fosse accaduto realmente.
"Qui parla Melissa della serra 6. Ora ti racconterò qualcosa e voglio che mi fornisca tutte le soluzioni logicamente possibili. I dati su noi e sui Siluri già li possiedi e penso che tu sia in grado di combinarli con le notizie che ti fornirò."
Le dita scorrevano velocemente sulla tastiera e il cuore aveva accelerato i suoi battiti. Attesi con impazienza una risposta e quando incominciarono ad uscire i primi stampati li afferrai con le mani tremanti e li lessi avidamente.
"Soluzione A: secondo antiche teorie psicoanalitiche potrebbe essersi verificata una sindrome dovuta alla prolungata condizione di isolamento nella quale gli abitanti dei Siluri vivono. La situazione presenta caratteristiche simili a quelle che si verificano nelle camere di deprivazione sensoriale e hanno come conseguenza il verificarsi di deliri e allucinazioni, o casi di parziale epilessia.
La Camera di Rigenerazione Cromatica, attivata per prevenire incidenti di questo tipo, non si è rivelata sufficientemente efficace e pertanto si consiglia lo studio attento del caso ed un conseguente adattamento della terapia."
"Soluzione B: le condizioni eccezionali e il carattere anomalo e sperimentale dell'operazione Siluri possono entrare in contatto con fattori cosmici e biologici sconosciuti ed imprevedibili. In questo caso non si esclude la possibilità di MUTAZIONI sostanziali delle entità corporee...."



Fui costretta ad interrompere la lettura perché la testa aveva ricominciato a pul-

sare violentemente. Il mio interlocutore elettronico continuava silenziosamente il suo lavoro e lunghe strisce di parole continuavano ad uscire dalla fessura posta accanto alla tastiera.
Stavo di nuovo perdendo il contatto con il mio corpo, lo sentivo irrigidirsi progressivamente e perdere lentamente colore. Il pensiero diventava sempre più semplice e sfociava nel vuoto e nell'incapacità di fissarsi su un oggetto specifico. Feci faticosamente qualche passo per raggiungere la pneumopoltrona più vicina e con uno sforzo sovrumano riuscii a sedermi. Gli occhi avevano conservato una certa mobilità e fissavano inorriditi la pelle delle mani che assumeva una colorazione verdastra ed un aspetto fibroso: un cigolio sottile spostò la mia attenzione sulla porta della serra.
Rosa o quel che rimaneva di lei arrivò strisciando rampicante nella serra. Volevamo parlare, comunicare, ma non potevamo... Riuscivamo soltanto a stormire ed ondeggiare lievemente al vento artificiale dei Siluri. Non avevo veri e propri sentimenti, non avevo niente dentro in verità. Io e Rosa esistevamo e le altre piante esistevano con me. Scattò il dispositivo di pioggia e piccole nubi si addensarono sempre più fitte sul soffitto dell'edificio, e gocce minuscole ed insistenti cominciarono a cadere contribuendo a diffondere nell'aria l'odore della terra, delle foglie marce, dei profumi dei fiori. La pioggia cominciò a lavare via i nostri nuovi corpi e ci ritrovammo ad urlare, con i nostri volti di sempre deformati dal ghigno della disperazione.
Rosa si appoggiò stancamente sulla pneumopoltrona e allungò la mano verso



la bottiglietta azzurra di vetro soffiato. Bevve a lungo e a piccoli sorsi. Il minivisore si accese improvvisamente (lo odiavo quel teleorologio) e il viso ormai raggrinzito e stanco di Scoppiotuono si compose sullo schermo: "C'é una riunione straordinaria a casa di Xsen. Qualche trasformato della Camera di Rigenerazione non riesce a recuperare l'aspetto che aveva prima." Mi sembrava che gli avvenimenti si succedessero come una lenta ma inesorabile caduta lungo una scarpata piena di sassi e di rovi, al buio, mentre si cadeva nella pasta confusa di pietre e spine e pensieri ci si rendeva conto che non si sarebbe più potuto risalire. Rosa mi parlò:

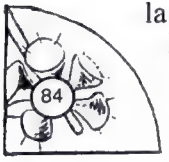
"E così sei inguaiata anche tu... Ti giuro, non riesco ancora a crederci. Da quando siamo partiti non ho più tirato polvere di cemento e.., non mi sono presa né pasticche di acido lapidico, né altre schifezze. La vita nella mia serra mi ha anche tranquillizzata per quanto riguarda il mio problema, 'disturbi di ipersensibilità' come li chiama Termio... Eppure qualcosa è andato storto. Non ho mai avuto allucinazioni così concrete, così REALI. Io mi sono sentita PIANTA Melissa, è come se fossi entrata per breve tempo in una esistenza che non è la mia! E ho visto te nelle stesse condizioni... E poi, cos'è quella storia che stava dicendo Scoppiotuono?"

Cercai di risponderle ma avevo la bocca impastata e riuscii soltanto a dire che c'era qualcuno oltre a noi che era impazzito. "Si, ma cosa vuol dire che non sono riusciti a 'tornare indietro'?" Incalzò Rosa.

"Non lo so. Lasciami stare, io... Non so

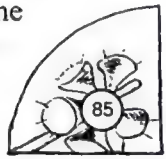
che dirti. Prima che tu arrivassi ho provato ad inserire un po' di dati nell'elaboratore e lui ha tirato le sue conclusioni. Se vuoi dai un'occhiata a quegli stampati."
Il minivisore si accese di nuovo e Scoppiotuono parlò: "Sono ancora io. Ipermario sta facendo una proposta per risolvere almeno per il momento la situazione." Il tono della voce era imbarazzato: "cerco di orientare il minivisore in modo che tu possa seguire la riunione. Le cose che stiamo discutendo riguardano anche te e Rosa e... beh... é giusto che sappiate. Rosa è lì con te? Non sono riuscito a mettermi in contatto con lei..."
"Vi ascoltiamo." Al posto del viso di Scoppiotuono apparve sul minischermo che avevo sul polso il laboratorio di Xsen. C'erano quasi tutti e la loro attenzione era rivolta verso la figura alta e dinoccolata di Ipermario.
"Forse sarebbe meglio tentare un recupero almeno parziale degli individui che hanno accusato in maniera più grave i disturbi della 'sindrome da dissociazione dalla realtà'; dovremmo ovviamente escogitare un sistema per realizzare questo progetto in maniera meno traumatica per tutti noi. Non sarà facile. In più, per il momento, tutte le persone colpite da questa strana malattia psicovegetale dovrebbero essere radunate tutte insieme, in luogo a parte, per evitare che la situazione si allarghi e diventi incontrollabile. E' probabile che esista una forma di contagio."
Ipermario parlava in maniera quasi meccanica cercando di dare al discorso quasi un tono di ufficialità. Era evidente però

una nuova pratica consolatoria. Otto Smith, uno dei cervelli più brillanti della nostra epoca aveva individuato una piccola zona della corteccia cerebrale che sovraintendeva l'analisi critica delle situazioni e delle idee. Era stato appurato che il continuo uso da parte di un individuo di questa particolare zona procurava al soggetto in questione un senso di insoddisfazione perenne che rendeva difficile le relazioni interpersonali e l'accettazione delle leggi della società civile. Si determinava cioè una sorta di insofferenza verso l'autorità costituita che portava ad atteggiamenti di ribellione o di devianza.
L'applicazione di una capsula di materiale isolante. che interrompesse il flusso elettrico in quella zona avrebbe consentito ad un individuo di risolvere le contraddizioni e avrebbe eliminato il senso di insoddisfazione. Questo secondo quanto affermavano Otto Smith e la sua equipe di esperti.
L'enorme campagna pubblicitaria che aveva preceduto la pratica dell'incapsulamento ne aveva mostrato i vantaggi: niente più insonnia, né litigi con il capoufficio per ottenere un aumento. "Niente e nessuno potrà più turbare la vostra vita coniugale... i vostri incubi si scioglieranno come neve al sole."
La signora Gilda, esasperata dai continui tradimenti del marito era stata una delle prime persone del mio condominio a sottoporsi al trattamento. Dopo una anestesia locale le era stata applicata una piccola capsula rossa, che una volta cicatrizzatasi la ferita, sarebbe stata assolutamente invisibile. E già dopo pochi giorni con imperturbabilità stoica mi spiegava che

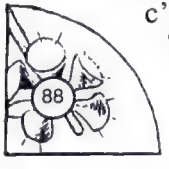


l'astio nei confronti di suo marito era scomparso. Mi spiegava con evidente soddisfazione che anche i contrasti con la moglie del sorvegliante del condominio si erano notevolmente appianati. E in più aveva incominciato a diventare una sfrenata consumatrice di tutto ciò che le voci allegre della radio consigliavano di acquistare.
Per quanto mi riguardava ero terrorizzata all'idea che la mia mente avesse potuto avere un freno. Volevo vivere e sentire tutto fino in fondo, anche il dolore.

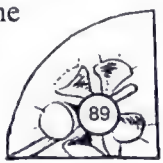
Interruppi i miei pensieri e mi rivolsi a Rosa.
"Il consumo di Psylocibe è diverso per ognuno di noi. Non so se questo può essere un dato. Tutti abbiamo goduto delle sue arti consolatorie e non abbiamo mai riscontrato reazioni particolari."
"Però potrebbe aver alterato la realtà che viviamo tutti i giorni". Se la sostanza Psylocibe aveva realmente quelle virtù magiche eravamo finiti tra le maglie di una ragnatela o intrappolati in uno strano meccanismo, come diceva il linguaggio in uso nel mio settore terrestre.
Mi sfuggiva il ruolo preciso che la grappa aveva nella mia porzione di realtà: l'unica cosa certa era rappresentata dal fatto che la sua funzione era quella di ALTERARE senza sapere se l'alterazione volgeva a nostro vantaggio oppure funzionava da arma frenante ai nostri impulsi.
Rosa aveva ormai una realtà estrema-



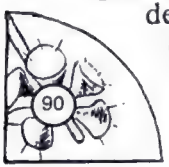
Ma la mia confusione era tale che anche un erogatore sarebbe stato il benvenuto tra le mie frequenze cerebrali.
Decisi poi di rivolgermi alla mia Sibilla elettronica, elaboratore di dati, e gli domandai di farmi avere un profilo della personalità di Ipermario, e in più tutte le notizie relative alla sua vita sulla Terra e al ruolo che aveva svolto nell'occupazione dei Siluri.
Due cose mi sembrarono particolarmente interessanti. Ipermario aveva seguito un corso di Genetica superiore presso l'Università Ufficiale del suo settore e ne era stato espulso perché giudicato moralmente inadatto, in seguito ad un lavoro di ricerca sulle mutazioni. Ed era lui che si era personalmente occupato del rifornimento di alcolici, Psylocibe compresa, prima della partenza. Avevo posto la mia attenzione esclusivamente su questi due dati, che apparentemente sembravano non avere alcun legame tra di loro, ma che alla luce degli ultimi avvenimenti si incastravano come pezzi di un paleomosaico.
Il ronzio del minivisore mi fece sobbalzare; restai in ascolto e dopo pochi secondi apparve il viso di Termio. "Siamo nei guai Melissa ed io non riesco a controllare il panico; voglio assolutamente andarmene di qui prima che succeda il peggio".
Risposi stancamente: "Cosa vuoi che succeda di peggio... Peggio di un suicidio, intendo dire".
"Che ne penseresti se ti dicessi che c'é, anzi c'era, un'incapsulato tra di noi?"
"Ipermario?"
"Si, l'ho scoperto facendo il sezionamento corporale e capirai anche il motivo



per cui non ho detto niente a nessuno. Sarebbe stato incontrollabile. Il nostro Siluro reso completamente cieco, muto e sordo da un'orda di isterici, di uomini pianta o di ciucciabevande come Xsen e Janna". Le parole di Termio mi colpirono come un pugno nello stomaco, i polmoni si contrassero dolorosamente per chiedere ARIA e un senso di vertigine mi costrinse a sedermi. "Non ti muovere dalla serra, so altre cose... Allucinanti. Raduno tutti gli stampati che ho e vengo da te. Non parlare con nessuno, non bere, non uscire... Ipermario forse non era solo!"
Il minivisore si spense con il consueto ronzio e Ipermario dileguò rapidamente alla mia vista. Mi sembrava di soffocare, non riuscivo nemmeno a trattenere le lacrime che esplodevano in singhiozzi. Ogni tanto un pensiero accarezzava con le dita delicate la mente stravolta e cercava di darle conforto: stavo vivendo un incubo, sicuramente, e proprio nel momento di massimo orrore mi sarei risvegliata nel mio letto energetico, coperta di sudore e col respiro affannato. Dopo qualche minuto la luce del giorno avrebbe dissipato le ombre sinistre del sogno e non sarebbe rimasto altro che un diffuso senso di angoscia per tutta la giornata.
Il risveglio tardava a venire tuttavia e l'unica possibilità che appariva era quella di andare fino in fondo, penetrare l'orrore in tutta la sua mostruosità.
Barcollando e con la vista appannata dalle lacrime raccolsi frettolosamente i fogli che la mia sibilla aveva sputato fuori e uscii dalla serra correndo come potevo, cercando di raggiungere prima possibile il

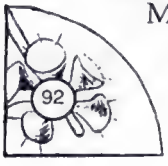


laboratorio di Ternio.
Solo quando intravidi la sagoma di cristallo della casetta che il mio caro fratello di Siluro aveva costruito riuscii a fermarmi. Ho un ricordo confuso del nostro incontro, a parte la netta sensazione che se quello era un incubo probabilmente non avrebbe avuto fine.
Passammo parecchie ore a leggere quello che l'elaboratore di dati aveva scritto per noi, a fare ipotesi su ipotesi,come due filosofi sclerotici e ammuffiti,lasciando che la paranoia e il senso di panico guidassero le nostre analisi
"Ipermario era una spia del SIM, ne sono convinto, e si serviva della grappa Psylocibe in qualche modo per stravolgere o controllare il nostro progetto" disse improvvisamente Termio. Non sapevo come rispondergli:"Si, è più o meno quello che ho pensato io eppure sono convinta che ci sia qualcosa in più,che ha a che fare con i suoi studi di genetica"
C'era questa idea che rifiutata come un brutto male,si insinuava lentamente come un ago sottile:forse la grappa Psylocibe,più che creare allucinazioni,sviava la nostra attenzione da una realtà ancora più inquietante, che metteva in crisi la veracità del nostro corpo e l'essenza stessa di tutti gli abitanti dei Siluri. Forse eravamo cavie inconsapevoli di un perverso esperimento,ancora una volta nient'altro che pedine del gioco spietato che il Sistema Intercapitalista delle Multinazionali andava svolgendo da qualche secolo.
Esisteva una reale possibilità di combinare caratteristiche genetiche degli esseri



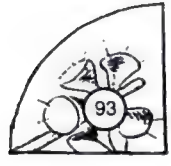
chiamati PIANTE con la razza umana ? E se questo era possibile gli ibridi che da tale combinazione avrebbero avuto origine avevano una possibilità di esistenza ? E se l'avevano ... a che scopo?
"Come sei entrato in contatto con i fratelli dei Siluri?" chiesi a Termio.
"Penso come tutti gli altri, per mezzo della cartolina tridimensionale. E' strano, non ci siamo mai chiesti chi avesse preparato quei messaggi..."
"E' proprio quello che stavo pensando: riunire tutti i non incapsulati, tutti gli individui cosidetti parassiti, fornire loro un'idea comune e liberarsene per sempre. Il SIM ha messo in circolazione le cartoline, ci ha lasciato prendere i siluri e così facendo si è tolto un grosso peso dallo stomaco. Anzi ha avuto anche l'opportunità di avere cavie umane gratis che verificassero l'efficacia del loro progetto siluri. E per mantenere il controllo di tutto una persona fidata come Ipermario e la grappa Psylocybe... Perché, non si sa mai, avremmo potuto diventare troppo uniti e intelligenti ed era meglio non correre rischi!"
Termio mi guardava stravolto: "Il tuo assomiglia ad un delirio paranoide ma é così... convincente. Non lo so, non ci capisco più niente."
La porta dell'infermeria si aprì bruscamente. Avevamo dimenticato di innescare la chiusura di sicurezza. Scoppiotuono entrò seguìto da altri tre abitanti dei Siluri."Abbiamo deciso di dichiarare l'emergenza. I trasformati sono stati trasportati nella Camera di Rigenerazione che per un pò sarà disattivata e funzionerà come luogo di concentramento.

Rosa è già lì, ora sta in uno stadio intermedio tra l'essere umano e la pianta e comunque è contagiata e sarebbe rischioso lasciarla andare in giro." Fece una risatina "e poi la cara Rosa è meglio che non stia troppo in circolazione quando sta male. Senza la polvere di cemento diventa insopportabile".
Io e Termio rimanemmo muti, non sapevamo proprio più che dire. I battiti cardiaci di entrambi erano notevolmente aumentati e un campanello di pericolo aveva cominciato a squillare incessantemente nelle nostre teste. Sta per succedere qualcosa.
"Penso che sia opportuno che anche tu Melissa stia lì per un pò. Solo per un controllo, magari per stare vicino a Rosa e poi perché sei una persona fragile, influenzabile, avresti bisogno di riposarti". Pronunciai qualche parola con fatica "State sbagliando tutto, il pericolo non siamo noi - e se é per questo anche voi siete contagiati - c'è qualcos'altro... Ipermario era una spia e in qualche modo ci ha ALTERATO con la Psylocibe e in svariati altri modi, lo so, è tutto un complotto. Il SIM è un cancro che lavora dentro di noi, ce lo siamo portati dalla terra e non lo sapevamo ma ora siamo ancora in tempo. Vi prego, ascoltate... Abbiamo scoperto cose allucinanti". Mentre i quattro mi guardavano con l'espressione che si usa solitamente nei confronti degli alienati percepivo le mie parole come una voce che veniva dall'esterno.Ciò di cui parlavo sembrava assurdo e confuso.



Mi lasciai portare via senza opporre resistenza .Termio giocherellava con delle provette e non osava alzare lo sguardo :é l'ultima immagine che conservo.

Ora sono in questa stanza, nella Camera, circondata da esseri mostruosi, forse ricomincerò a trasformarmi anch'io. Fra poco le luci si spegneranno, il buio ed il silenzio copriranno la nostra disperazione. Persi nello spazio, nei labirinti del pensiero aspetteremo il nuovo giorno meccanico senza poter conoscere quale potrà essere il prossimo futuro. Sicuramente assurdo .

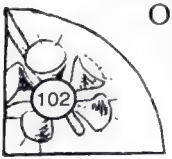


Giovanna

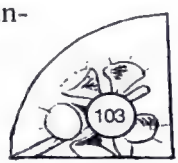
Era stanca di camminare, quando era partita non si era resa conto di quanto poteva trasformarsi in qualcosa di così pericoloso e spossante allo stesso tempo. Ma finalmente c'era il sole, il calore cominciava a scaldarle il cuore e le ossa e per un attimo si dimenticò pure della stanchezza che ormai era diventata parte di lei come un'unghia incarnita o un callo di un piede.
Quando aveva deciso di partire la strada era larga piena di persone colorate, saltimbanchi, cantastorie, tutto era una scoperta nuova eccitante e ricca di un fascino quasi magico.
Era stato facile perdersi in quel turbine di emozioni colori suoni.
Si era fatta trascinare senza resistenza in quelle danze, cercando di capire, di assorbire quanto più riusciva.
Un paio di volte aveva incontrato i suoi occhi, e prima di accorgersene già si era persa. Quanto era stato semplice illudersi che lui avrebbe risolto in un abbraccio tutta la sua vita. Stupida incosciente, non si era neanche accorta che il gioco aveva cominciato a ripetersi, più subdolo e mascherato e proprio per questo ancora più pericoloso.
Lui, silenzioso, solitario, quasi scorbutico e adesso riusciva pure a pensare antipatico. Suo padre era la stessa cosa.
Il gioco sottile. Lui non aspettava altro: una bambina da prendere e tradire, troppo complicata da capire. E lei accecata dalla voglia di amore di un uomo che non sapeva dare, come suo padre che scambiava gli schiaffi per coccole.

Occhi scuri
profondi come il cielo
Labbra calde, bollenti
Non so cosa cerco, non so dove vado
Forse preferisco non saperlo
VORREI URLARE
ma la gola si chiude nel silenzio che mi circonda
mentre sfugge l'ultimo sorriso
Rabbia repressa nell'alba del tempo
Sole pallido al tramonto
Vorrei la coda di una cometa a cui
aggrapparmi e volare via
Vorrei una tempesta per distruggere tutto
e respirare aria fresca
MI PERDO
nell'allucinazione collettiva che comunque un senso esiste.
Ma più mi sforzo di trovarlo più mi perdo nel nonsenso delle cose
A volte ho l'impressione di recitare una parte
che io non ho scritto.
A volte, invece, sembrano gli altri recitare
secoli di storia che credono di essersi dimenticati
SEMPRE PIU' SPESSO L'UNICO ISTINTO E' LA FUGA
Se continui a sbattere la testa contro il muro
o si rompe il muro o si rompe la tua testa.
Se alzi gli occhi vedi che il muro si può anche scavalcare
e magari nasconde un giardino
NON GUARDO PIU' IL MARE
non riesco più a sentire la sua voce.

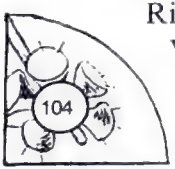
Era l'unico che non pretendeva di dare una risposta.
Un tempo ci raccontavamo a vicenda e non ci chiedevamo mai il perchè
L'altra notte ti ho sognato, mi stringevi tra le braccia
e mi riempivi la faccia di baci, mi sono svegliata travolta dalla tenerezza
Sola in questa notte senza fine
vorrei essere così distante dalle mie emozioni.
In genere corro per non sentirle
non mi preoccupo di prendere fiato
quando sono troppo stanca collasso
e non mi ricordo i sogni
NON SOLO GLI INCUBI FANNO MALE
A volte mi sento come se delle sanguisughe si attaccassero al mio cuore
ma solo in cerca di sangue
altre volte non lo sento proprio il mio cuore e non riesco a piangere
Ma qualcuno ha sempre la pretesa di capire, spiegare interpretare
e ride per forza
Una sigaretta e il fumo sale giocando con l'aria.
Non ho mai conosciuto nessuno che riuscisse a vedere i fiori
negli occhi della pantera e a sentirne il profumo.
NON HO MAI CONOSCIUTO NESSUNO ALL'ALBA
Oltre la paura c'é il panico
Oltre la paura c'é la conoscenza
Oltre la paura il nulla e la vita
Riesco a vedere una porta nel muro
ma non so se ho voglia di aprirla



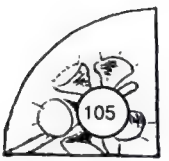
Ho paura di non trovare niente di nuovo
Un vortice mi risucchia
mi trascina nell'abisso
ma quando inizio a perdere la speranza
mi risputa fuori nell'oceano piatto della bonaccia senza vento
La pantera si affila gli artigli mentre perde i denti
e la stella è esplosa anche se continui a vederne la luce
Non riesco a seguire i miei passi nella nebbia dei miei pensieri
Il filo di Arianna si è ingarbugliato e sta rischiando di rompersi.
SOPRA CENN SOTTO LI
SOPRA IL TUONO SOTTO IL FUOCO
Libera. Libera di sentirmi schiava in un mondo che non mi appartiene
ma sono costretta a viverci perché sono di sangue e carne anch'io
Vorrei correre in un prato e
ridere come quando ero bambina e
tutto aveva solo il senso che io gli davo
A volte penso che crescere sia semplicemente abituarsi a sopportare
un equilibrio nello squilibrio
Per non soffrire troppo
Per riuscire a sfruttare la tristezza
BUIO
Si vedono molte più cose al buio che quando c'è luce.
E' la prima cosa che ho imparato quando sono rinata.



LE ZONE D'OMBRA NASCONDONO SEMPRE I PARTICOLARI PIU' BELLI
La luce spegne la bellezza delle cose.
Ma è di giorno che ti vorrei baciare per la prima volta.
Di notte ti vorrei amare in silenzio seguendo il ritmo del tuo respiro
Una foresta inesplorata, un'isola solitaria nell'oceano.
Dietro il nulla davanti il caos, e le luci di questa città che cerca di
mangiarci senza preoccuparsi di sputare le ossa.
Vorrei spaccarti la testa per vedere cosa c'é dentro
i tuoi occhi trasudano un odio che mi rifiuto creder !uo.
Tu hai creato il muro che ci divide sputando giudizi dall'alto
dell'azzurro dei tuoi occhi. Hai imposto delle regole
che non voglio rispettare.
L'assoluto non esiste
L'assoluto è il nulla del buco nero che a volte sento al posto del cuore.
Un albero secco continua a tenere le radici piantate per terra fino a
quando una tempesta non lo abbatte definitivamente.
Una farfalla vive un giorno solo, le onde si inseguono facendoci sognare.
Precipito silenziosamente nel vuoto che mi circonda ma non troverò
il coniglio bianco alla fine del nulla.
Ricordi scoordinati si accavallano nel cervello.
Da dove vengo? Cosa sto facendo qui?
There must be something out of here

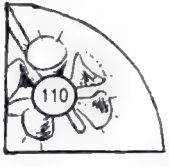


There must be someone out of here
Cosa stabilisce che un quadro sia più importante di un piatto di spaghetti
o il contrario? la luna si nasconde se le fai queste domande e non risponde.
Le stelle hanno mille storie da raccontare ma parlano tutte insieme e è
difficile riuscire a seguirne solo una.
Ma il tasso le tasse le deve pagare ed anche questa è realtà al di là del
mare. Stai invadendo la mia fantasia, stai facendo crollare i miei sogni.
Ti vorrei odiare ma ti voglio bene. Dormire e non ricordarsi i sogni
sembra l'unico modo per continuare a fingere di respirare.
Troverò la forza di ribellarmi. MA A CHE COSA?



"OSTE UN ALTRO LITRO!"
Era il quinto, ormai l'alcool mi oscurava la vista, i suoni e le voci erano sempre più lontani e confusi, le gambe e le mani cominciavano a tremare; allora decisi di finire in fretta il vino e andare via.
Un freddo secco e tagliente mi accompagnava sotto una luna rossa e lucente per le vie della città; ero stanco e non vedevo l'ora di rilassarmi sul letto che qualche giorno prima avevo rubato nel magazzino dietro casa.
Arrivai in piazza X e mi trovai davanti un vecchio uomo molto magro e fragile con una barba lunga e folta che gli ricopriva gran parte del volto.
Si avvicinò e mi chiese una sigaretta "dammi anche d'accendere che ho finito i fiammiferi."
Rimasi in silenzio per qualche minuto poi il vecchio ribattè: "Ehi parlo con te! mi hai sentito? me la vuoi dare questa sigaretta?!"
"Scusami stavo pensando, comunque non le ho".
Ripresi il cammino verso casa, dopo qualche minuto mi accorsi che quell'uomo era dietro di me a qualche metro di distanza, lo guardai, mi sorrise e disse: "amico stai tornando a casa, scommetto! E scommetto che li ti aspetta tua moglie con un piatto caldo di minestra."
"Non ho moglie e non ho neanche una minestra, vivo solo, solo in una casetta nei pressi di Y, e tu dove stai andando?"
"Sto andando al parco, dormo lì, tra i pini e i cipressi, sotto la luna lucente in un cartone per imballaggi...."
Continuammo a parlare per un po', poi

mi accorsi di essere arrivato a casa, salutai il vecchio e salii di corsa le scale per infilarmi prima possibile nel letto che ormai avevo raggiunto, mi spogliai, mi accesi un pezzo di sigaretta trovata sul comodino e pensai al vecchio uomo.
La conversazione con lui mi lasciò un senso di angoscia e di amarezza.
Era inaccettabile per me che quell'uomo, come tanti altri, doveva dormire in un parco con tutte le case vuote e abbandonate al degrado che c'erano in città.
Il pensiero che qualcuno in nome della democrazia negava il diritto ad una casa e che quindi pestava o arrestava addirittura chi occupava uno stabile abbandonato mi rivoltava lo stomaco.
Rimasi sveglio tutta la notte a pensare a quanto di orribile e disumano accadeva in questa città....



SOSTIENI LA PRODUZIONE AUTOGESTITA!!

Questa terza pubblicazione della Kontagio.Cyb nasce dalla voglia degli autori di pubblicare i propri scritti senza passare per le forche caudine degli editori e dalla voglia di contribuire al "progetto" della produzione autogestita.

Abbiamo scelto il circuito di distribuzione dell'autoproduzione perché abbiamo fiducia nella possibilità di un suo sviluppo. Tuttavia le nostre pubblicazioni si potranno trovare anche nei negozi in cui sia possibile esercitare un controllo sui prezzi.

La Kontagio.cyb ha in programma di pubblicare altri due racconti, questa volta non in una raccolta, entro marzo del 1994.

Buona lettura....

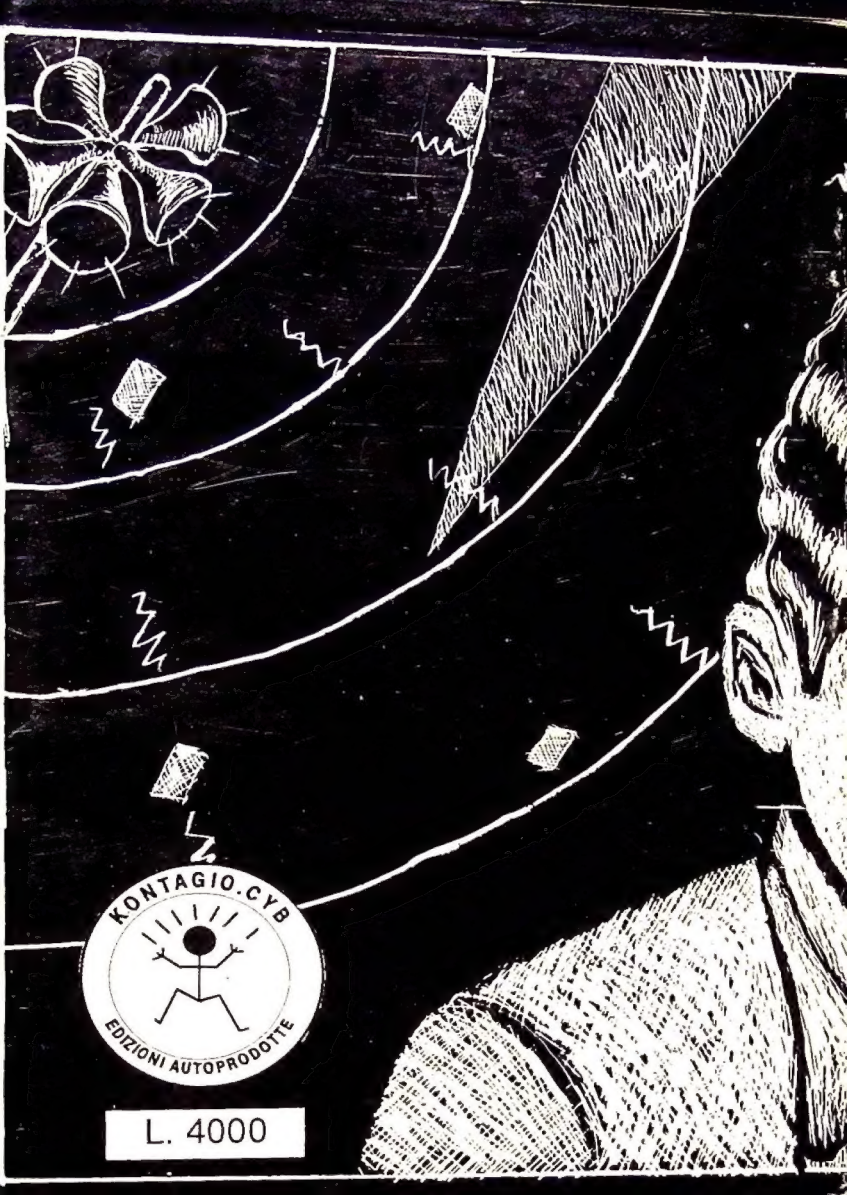
La KONTAGIO.CYB ha pubblicato anche:

* **"Cuori Solitari" - due racconti di Franszisko.**
* **"Notte da Lupi" - un racconto di Franszisko.**

Un ringraziamento particolare alla Kontagio Distribuzioni che con il suo contributo ha permesso l'uscita di questo libro.

La copertina e le illustrazioni sono di Maurizio Ribichini.

Il progetto grafico e l'impaginazione sono di Mauricio M



L. 4000